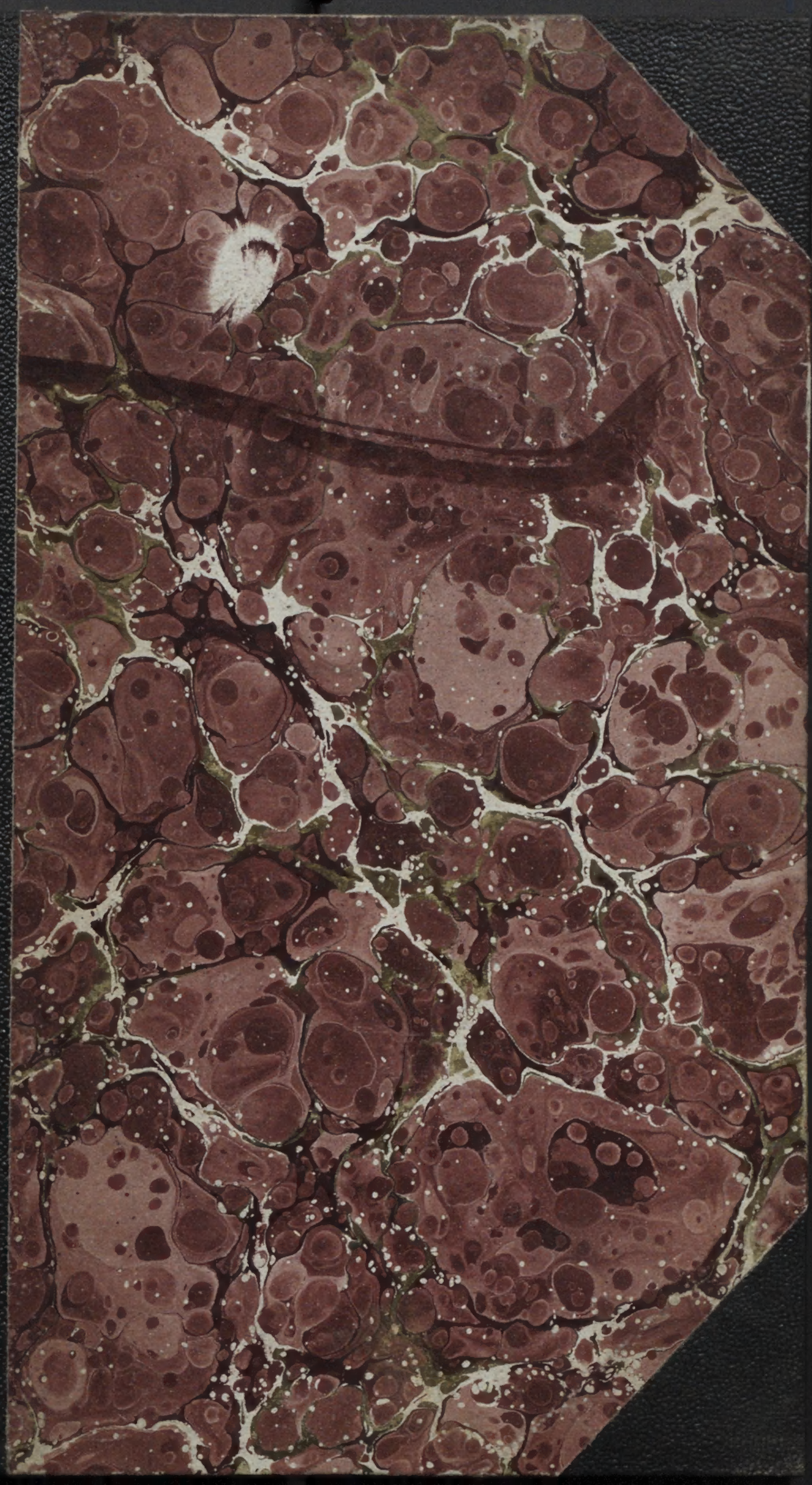


Herrn Prof. Karl Knies
zur freundschaftlichen Erinnerung
der Verfasser

DELL' ECONOMIA POLITICA

NEL MEDIO EVO

STUDI STORICI

DELL' AVVOCATO

VITO CUSUMANO

PROFESSORE TITOLARE DI ECONOMIA POLITICA
NEL REAL ISTITUTO TECNICO DI PALERMO

(Estratto dall' Archivio Giuridico)

BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1876

DELL' ECONOMIA POLITICA NEL MEDIO-EVO

Scrivendo della Economia Politica nel Medio-Evo, ci siamo proposti lo scopo di esporre le dottrine economiche di quell' epoca e di richiamare, ad un tempo, l' attenzione degl' Italiani su questo periodo per gran parte non esplorato dagli scrittori della storia della scienza tra noi.

Due metodi di esposizione ci si offrivano per tali studi, l' uno cronologico o storico, seguendo gli scrittori per ordine di tempo, l' altro sistematico, classificando le loro opinioni secondo le partizioni odierne della scienza. Il primo metodo, molto comodo se abbonda la materia, riesce insufficiente e difficile nella povertà di discussioni economiche, e non si adatta perciò alla esposizione di queste prime origini della scienza. Wiskemann e Contzen che lo seguirono, han notato questa difficoltà; poichè il primo, che scrisse un pregevole lavoro sulle opinioni economiche dei Riformatori, li ha dovuto classificare in Umanisti, Riformatori e Radicali, ed il secondo, autore di una Storia dell' Economia Politica nel Medio-Evo, fu costretto ad accrescere il suo libro di molte note. Per noi torna più opportuno e più razionale il secondo metodo, seguito da Schmoller, da Funk e da Endemann, salvo a discostarcene qualora la materia vasta ed importante ce lo imponga. Questo metodo ha il difetto della necessaria ripetizione dei nomi, ma anche il vantaggio dell' unità e della chiarezza.

Le nostre ricerche non finiscono precisamente col Medio-Evo, ma si estendono anche al secolo XVI, per raccogliere in un solo opuscolo tutte quelle discussioni economiche che precessero le opere dello Scaruffi, del Davanzati e del Serra. Opera di tal natura e

con simile intendimento fu già compiuta in Germania dal Roscher sugli economisti inglesi dei secoli XVI e XVII, e in cui vien data relazione di tutti gli scrittori di cose economiche che precessero A. Smith. Il secolo XVI è più ricco di dottrine economiche degli altri secoli, e lo dimostrano gli studi sopra Bodin, Botero, Copernico e Mariana; a non parlarne, avremmo lasciato una vasta lacuna. Del resto i periodi scientifici non corrispondono sempre ai periodi storici, e se la fine del Medio-Evo ha un carattere così spiccato da obbligare gli storici e i dotti di qualsivoglia disciplina a trattenersi di proposito entro quel limite, esso poi non apparisce così saliente e preciso nello sviluppo delle discussioni economiche da obbligarci a restare.

Ciononostante noi non abbiamo pretesa di presentare un lavoro completo. In parte la mancanza di opere e di manoscritti nelle biblioteche da noi visitate, in parte ancora la mancanza di tempo disponibile per tali ricerche, c' impedirono non soltanto di consultare tutti gli scrittori di Politica, dei quali abbiamo tanta dovizia, ma anche quegli altri teologi, canonisti, giuristi, utopisti e mercanti che sono notevoli per le discussioni economiche. Il nostro è più un tentativo che una esposizione completa, ma un tentativo che acquista massima importanza da ciò, che nessuno ha, tra noi, rivolto le sue ricerche ad una epoca tanto ricca di fatti sociali, di lotte politiche e di sapere scientifico.

Non mancheranno le obbiezioni di coloro i quali non annettono grande importanza agli studi storici, nè riconoscono altra origine della scienza, tranne quella che si deriva dalle opere dello Scaruffi, dèl Davanzati e del Serra. Oggi in cui siamo in possesso del vero ed unico sistema di Economia Politica, si dirà che lo studio economico del Medio-Evo è destituito di utilità così come privo d' importanza scientifica: che la storia della scienza non deve tener conto di quelle prime discussioni economiche fatte come per incidenza e senza alcun nesso: che l' Economia Politica è una scienza troppo moderna, nata quasi per incanto e tutta ad un tratto dall' opera di A. Smith; che, in ultimo, l' influenza delle teorie stoiche ed aristoteliche tolgono il pregio dell' originalità agli scrittori medio-evali.

Queste obbiezioni, tanto ripetute dagli Arcadi della scienza, a noi appariscono erronee, e il nostro scritto è diretto a confutarle. Però è pregio dell' opera rispondere anticipatamente ad alcune di queste obbiezioni, così per guadagnare, se ci riesce, alla nostra

parte, qualche lettore che non abbia, per avventura, opinioni molto sicure, come per spiegare lucidamente l' indirizzo scientifico secondo il quale scriviamo.

È da un ventennio che la Scuola Storica in Germania, propugnata in Economia Politica da Roscher, Knies e Hildebrand, richiamò gli economisti agli studi storici. Problema della scienza, secondo la scuola suddetta, è quello di studiare l' attività economica dell' uomo nel passato e nel presente, e d' indagare e conoscere quanto vi sia di *regolare* nel modo con cui un popolo ha sodisfatto e sodisfa ai propri bisogni. Gli studi storico-economici sono dunque per questa scuola un elemento essenziale della scienza, non più faccenda da eruditi od oziosa occupazione di curiosi. Per tal modo soltanto risulterà in evidenza, che vi hanno periodi differenti di civiltà economica ai quali corrispondono differenti ordinamenti pratico-economici, dei quali ciascuno ha perciò un valore relativo, sino a che i bisogni mutati e il venir meno dell' armonia che passa tra gli uni e gli altri, non ne determinano l' abolizione. In tal guisa la storia della Economia Politica non è più, quale appariva a G. B. Say, l' esposizione dei tentativi più o meno felici fatti in tempi diversi per raggiungere la verità assoluta, sibbene l' indagine della rispondenza che passa tra le teorie e i fatti economici, tra gli istituti economici e la sodisfazione dei bisogni del popolo, e della *regolarità* che può trovarsi nei modi diversi con cui si ottiene quest' ultimo intento. Egli è soltanto per mezzo di questi studi e di questi criteri che la Scuola Storica ha potuto dimostrare, che ogni legge economica consiste in una legge essenzialmente storica e relativa, e trarre conseguenze che hanno un interesse puramente scientifico, come per es. quelle che si riferiscono all' assolutismo e alla generale applicazione delle teorie economiche. Gli stessi economisti tedeschi che scrissero della Economia Politica nel Medio-Evo s' ispirarono a questi principi, e i risultati ottenuti, dei quali parleremo in questo lavoro, sono ripieni d' importanza scientifica. La Storia e la Statistica sono oggi qual cosa di più che semplici ausiliarie dell' Economia Politica, ed è vana ed inutile ogni indagine aprioristica, ogni teoria deduttiva, senza la guida dei fatti che quelle ci forniscono.

Ma anche prescindendo da ciò, il nostro lavoro non è scevro d' importanza per coloro che scrivono sulla Storia dell' Economia Politica, e che non ritrovano le colonne di Ercole nella Collezione del Custodi e nelle opere storiche di Pecchio e di Bianchini. La

storia dell' Economia Politica, a nostro avviso, come quella di tutte le scienze, deve esser simile alla descrizione geografica di un fiume. In quella guisa che il geografo rimonta alle origini di un fiume, ne studia gli affluenti e quindi l' accompagna lungo la corrente alla foce, similmente lo storico dell' Economia Politica deve risalire alle fonti vive della scienza, studiare le discipline che alla medesima portarono un largo tributo, quali ad esempio la Politica, la Giurisprudenza e la Teologia Medio-Evale, per poi seguirne il vasto corso nei secoli XVII e XVIII sino al più largo sviluppo delle teorie sociali dell' epoca odierna.

Questo modo di scrivere la storia è più razionale e in pari tempo più conforme alla verità. Nella fondazione dell' edificio scientifico, cominciano da prima le singole osservazioni, poi esse si estendono e si riuniscono, più tardi si raccolgono materiali, sin chè un uomo di forte ingegno, esaminandoli e coordinandoli sotto un punto di vista, ne trae profitto e crea la scienza. La Chimica prima di Lavoisier, la Statistica prima di Couring e di Achenwall, l' Economia Politica prima dei Fisiocrati e di Smith, erano soltanto una raccolta di materiali. Si può di leggieri anticipare un esempio di questo processo logico, traendolo dai secoli che vogliamo studiare. Gli scrittori italiani di Politica dei secoli XIII e XIV, particolarmente i SS. Padri in epoca più remota, trattano delle quistioni economiche come per incidenza. Sebbene prive di un nesso logico che le coordini, si comincia a riunirle nel secolo XV; in guisa che Diomede Caraffa impiega due parti della sua opera alla quistione dei tributi e ai mezzi di procurar la ricchezza (1), e Francesco Patrizi, il celebre politico Sienese, scrive particolari capitoli sui mercanti, sugli agricoltori e sui manifatturieri (2). L' ultima parte della « *Vita Civile* » di Matteo Palmieri, scrittore della prima metà del secolo XVI, è destinata all' *Utile*, cioè « alle quistioni appartenenti al comodo, all' ornamento, amplitudine e bellezza di nostra vita, alle facoltà, alle ricchezze, alle abbondanze e copia di tutte le cose che sono in uso negli uomini » (3). Molte

(1) Vedi il mio articolo « *Diomede Caraffa economista italiano del secolo XV* » nell'*Archivio giuridico* 1871.

(2) **Patricius** « *De institutione Reipublicae* » editio postuma. Montisbelli, 1594.

(3) **Matteo Palmieri** « *Della vita civile* » proemio e libro IV. Biblioteca enciclopedica italiana: vol. VI. Milano, 1830.

discussioni economiche sono riunite, da Celso Mancini, in uno dei libri della sua opera (1), e corrono appena pochi anni che Giovanni Botero scrivendo « *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* » (2) renderà più agevole ad Antonio Serra la separazione della Economia Politica dalla Politica, la separazione delle *dottrine nuove*, come ei le chiama, dall' *arte di governare li Stati.* Si segua ancora lo svolgersi di questo processo logico e noi, incominciando da Botero, arriveremo ad un secondo periodo, a quello dei Fisiocrati e di Smith, in cui si raccolgono e si ordinano i materiali diversi e nasce la scienza. Le scienze, notava egregiamente Galeani Napione, sorgono da uno stesso tronco ed a misura che i loro collaboratori acquistano maggiore intelligenza e maggiori notizie, vengonsi le une dalle altre insensibilmente separando, benchè ciascuna sia agli occhi del filosofo parte divisa di un tutto medesimo.

I.

Se noi siamo primi in Italia a rivolgere le ricerche economiche sul Medio-Evo, non può tacersi che scrittori di altre nazioni ci precessero nel cammino. Per ordine di tempo venne prima la dotta Germania.

Gli economisti antichi di questa nazione quali Schmitthenner Schüz (3) e Rau (4), e gli scrittori di Scienza delle Finanze Iakob (5),

(1) **Celsi Mancini Ravennatis** « *De Iuribus Principatum* ». Roma, 1596. Ecco i capitoli in cui è diviso il libro V.

1.° Paupertatem statui Principis minime posse convenire.

2.° Divitiarum divisio, et de aedibus monetariis agitur, de nummis aureis et argenteis, et nun liceat Principi pretium numismatum varium facere ut ei libuerit.

3.° Divisio censuum, ac tributum in suas species, undeve dicatur Census.

4.° Propria sententia explicatur: veraque divisio affertur.

5.° De censibus et vectigalibus imponendis.

6.° An liceat Principi nova vectigalia imponere jure suo utenti.

(2) **Botero** « *Delle cause* etc. » Roma, 1588.

(3) **Contzen** « *Geschichte der volkswirthschaftlichen Literatur im Mittelalter* » zweite Auflage: Berlin, 1872, pag. 43-44.

(4) **Rau** « *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre* ». Leipzig, 1860, pag. 29-30.

(5) **Iakob** « *Die Staatsfinanzwissenschaft* ». Halle, 1821, pag. 5-21.

Malchus (1), Umpfebach (2), Stein (3) e Rau-Wagner (4) credettero che il Medio-Evo fosse povero e, diremmo quasi, totalmente privo di discussioni economiche. Ma altri scrittori accolsero l' opinione contraria e, ispirati ai principi della Scuola Storica, si misero ad indagare le primi origini della scienza anche in questo periodo.

Sin dal 1835 Giovanni Schön nell' opera « *Untersuchung der Nationalökonomie und der natürlichen Volkswirthschaftsordnung* (Stuttgart e Tubinga 1835) scrisse alcune parole sulle opinioni economiche di S. Tommaso d'Aquino, aggiungendo, nel 1838, un cenno sommario sopra alcune osservazioni di Egidio Romano che a cose economiche si riferivano: il che, con maggiore ampiezza, veniva riprodotto da Förster nel 1847. Ma questi scritti sodisfano soltanto la curiosità del lettore e non hanno a base, nè servono a dimostrare, una tesi scientifica. Sono bensì assai importanti gli studi storici che vennero fatti sul Medio-Evo al sorgere della Scuola Storica in Economia Politica. Nel 1851 Guglielmo Roscher, siccome venne detto, pubblicò un dotto ed importantissimo lavoro sugli economisti inglesi dei secoli XVI e XVII, in cui egli diede notizia di alcuni nomi, ignorati o non debitamente considerati nella storia della scienza. Ai nomi di Tommaso Moro, di Ugo Latymer e di Guglielmo Strafford, illustrato egregiamente in epoca più recente da Nasse (5), i quali scrissero sul mutamento dei prezzi avvenuto in Inghilterra nella 2ª metà del secolo XVI, ed a quelli di Sir Humphrey Gilbert, Giorgio Peckam, Hachluyt, Carlisle, Raleigh che scrivendo sulle colonie e sulla colonizzazione ebbero, eccetto l' ultimo, idee esatte sulla ricchezza, egli aggiunse quelli di altri importanti economisti del secolo XVII, e trasse da quel lavoro i tre importantissimi corollari, che sia erroneo l' annoverare

(1) **Malchus** « *Handbuch der Finanzwissenschaft* ». Tübingen, 1830, pag. 17.

(2) **Umpfebach** « *Lehrbuch der Finanzwissenschaft* ». Erlangen, 1859, pag. 17-19.

(3) **Stein** « *Lehrbuch der Finanzwissenschaft* ». Leipzig, 1860, pag. 2 e seg.

(4) **Rau-Wagner** « *Lehrbuch der Finanzwissenschaft* ». Leipzig, 1871, pag. 21-22.

(5) **Nasse** « *Ueber eine volkswirthschaftliche Schrift aus der Zeit der Preis-Revolution in der zweiten Hälfte des 16ten Jahrhunderts* » Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik-Iena. 1863.

tra i mercantilisti tutti gli scrittori di cose economiche che precessero i Fisiocrati, che Smith abbia tratto non poco utile dagli economisti che lo precessero in Inghilterra e che, finalmente, sia falsa l' opinione degli scrittori di Storia della Economia Politica i quali credono che sino alla metà del secolo XVIII soltanto gl' Italiani e i Francesi abbiano discusso di cose economiche (1). Nel quale cammino il Roscher venne più tardi seguito da Carlo Knies, il quale in un pregevolissimo opuscolo sopra Nicolò Macchiavelli, espose con ricercatissima diligenza le idee economiche del segretario fiorentino (2), delle quali era noto un frammento riportato dal Pecchio.

Nel 1860 la Facoltà economico-politica di Tubinga e la Società per il premio del Principe Iablonowski, proposero per tema di due concorsi lo studio economico dei tempi della Riforma. Furono premiati i lavori di Schmoller e di Wiskemann. Gustavo Schmoller nell' opuscolo « *Storia delle opinioni economiche in Germania al tempo della Riforma* » (3), diede notizia delle opinioni economiche di Sebastiano Franck, di Zuinglio, di Lutero, di Hans Sachs, di Melantone, di Hütten, di Giorgio Agrikola, di Gabriele Biel, di Pirkeimer e di Eberlino du Gunsberg sulla produzione, circolazione e consumo delle ricchezze, ed aggiunse alcune osservazioni sulle teorie comunistiche di Hans Boheim e di Tommaso Münzer, illustrandole colla pratica legislazione di quel tempo, per conoscere ad un tempo la rispondenza tra le teorie economiche degli scrittori colla vita pratica e l' essenza del sistema economico allora vigente. Il Wiskemann, aggiungendo un cenno delle opinioni economiche di Macchiavelli, di Calvino, di Ecolampadio, di Brandt, di Peutinger, di Farel, di Bucer, li classificò in Umanisti, Riformatori e Radicali, espose e paragonò le opinioni economiche dei tre partiti e, infine, sulle tracce di Roscher, di Knies e di Schmoller, notò la necessità dello studio di quei tempi, dai quali hanno

(1) **W. Roscher** « *Zur Geschichte der englischen Wolkswirthschaftslehre* » Leipzig, 1851.

(2) **K. Knies** « *Nicolò Macchiavelli als volkswirthschaftlicher Schriftsteller* » nella « *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* ». Tübingen, 1852. Vedasi sul proposito l' opera del medesimo autore « *Die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Metode* » Braunschweig, 1853, pag. 16.

(3) **G. Schmoller** « *Zur Geschichte der nationalökonomischen Ansichten in Deutschland währeud der Reformations-Periode* » nella « *Zeitschrift* etc. » 1860.

origine le fondamenta dell' edificio della scienza (1). Un lavoro di Roscher sulla stessa epoca venne a completare gli studi di Schmoller e di Wiskemann. Roscher aggiunse e ragionò di tre scrittori anonimi che scrissero sulla quistione delle monete al principio del secolo XVI, e si trattenne particolarmente a notare le idee economiche di Biel (2). L' instancabile professore di Lipsia continuò questi studi negli anni susseguenti; poichè nel 1862 scrisse sugli economisti tedeschi della fine del secolo XVI e del principio del XVII, ragionando di Warenmund da Eremberg, di Giorgio Obrecht, di Ippolito da Collibus, di Iacopo Bornitz e di Cristoforo Besold (3), e nel 1863 espose primamente le idee economiche di Oresme, scrittore del secolo XIV ed autore di un trattato sulle monete, più tardi ripubblicato da Wolowski ed oggi molto noto tra coloro che si occupano della storia della scienza (4).

L' Endemann scrisse, nel 1863, un lavoro assai importante sulle teorie economiche dei Canonisti che esercitarono per lungo tempo tanta influenza nella vita pratica delle nazioni. Egli analizzò principalmente la teoria dell' interesse del denaro, siccome trovasi codificata nel *Corpus Iuris Canonici* e comentata nei libri degli scrittori ecclesiastici: disse della generale estensione di questa teoria e delle eccezioni che vennero fatte alla medesima in teoria e in pratica, ed aggiunse un cenno delle opinioni dei canonisti sul denaro, sul prezzo, sul valore, sul capitale e sulle imposte. Anche l' Endemann, come Roscher e Schmoller, notò l' opposizione tra le teorie economiche del Medio-Evo con quelle del secolo odierno e propose la conciliazione dei due opposti sistemi sulla base della libertà (5). Il Funk, infine, pubblicò un dotto articolo sulle idee

(1) **Wiskemann** « *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden nationalökönomischen Ansichten* » Leipzig, 1861.

(2) **Roscher** « *Ueber die Blüthe deutscher Nationalökonomie im Zeitalter der Reformation* ». Leipzig, 1861.

(3) **Roscher** « *Die deutsche Nationalökonomie an der Gränzscheide des 16ten und 17ten Iahrhunderts* ». 1862. Vedasi anche l' altro scritto di Roscher « *Die österreichische Nationalökonomik unter Kaiser Leopold I°* nei « *Iahrbücher* » etc. Iena, 1864, e la « *Geschichte der National-Oekonomik* » München, 1874, pag. 33-120.

(4) **Roscher** « *Ein grosser Nationalökonome des vierzehnten Iahrhunderts* » nei « *Iahrbücher* » etc. Iena 1863.

(5) **Endemann** « *Die nationalökonomischen Grundsätze der canonistischen Lehre* ». Iena, 1863.

economiche di Bernardino da Siena e di Antonino da Firenze, teologi della 1ª metà del secolo XIV, notando specialmente l'importanza delle opinioni dei sudetti scrittori in riguardo al capitale ed allo interesse (1).

Gli scrittori di storia della Economia Politica in Germania, ad eccezione di Müller e di qualche altro che scrissero in epoca remota, trassero profitto da questi studi sull' origine della scienza, cosi ricchi d' importanza scientifica, ed apparve, in tal guisa, qualche nome di economista che inutilmente si ricerca nelle storie più divulgate. Il professore Kautz, autore di una storia dell' Economia Politica, fece cenno dei nomi di S. Tommaso d'Aquino, di Francesco Patrizi, di Petrarca e di qualche altro (2), e Laspeyres, anch' egli scrittore di una storia della Economia Politica in Olanda, ragionò di alcuni politici olandesi del secolo XV e XVI notevoli per osservazioni economiche (3). Dedicò al Medio-Evo i suoi studi il professore Enrico Contzen, autore di alcune monografie sopra S. Tommaso d' Aquino e Francesco Patrizi, pubblicate nel 1861, ed ora riunite in una *storia della Economia Politica* nel Medio-Evo apparsa nel 1869. Questo ultimo libro, il più completo sopra questa materia, espone le opinioni economiche dei SS. Padri sul lavoro, sull' interesse del denaro e sulla schiavitù, non chè quellē di S. Tommaso, di Alberto il Grande, di Scoto, di Egidio Romano, di Alberto d'Admont, di Marsilio da Padova e di Occam. Vi si trovano dedicati speciali capitoli ad Oresme, a Patrizi, a Biel e alle teorie economiche dei Canonisti; si fà cenno della pratica legislazione di quei tempi, specialmente dei fatti avvenuti nel Medio-Evo, e poi del diritto civile tedesco, del Corano, dei Capitulari di Carlo Magno e, infine, si parla del gesuita Mariana, il noto politico spagnolo (4). Ma questo scritto, degno di encomio per molti riguardi, non è sinceramente nè il più perfetto nè il più ordinato. L' autore ignora alcuni lavori che vennero scritti in Germania sul Medio-Evo e sul secolo XVI e nella esposizione delle dottrine difetta di critica. Eppure questi lavori economici sul Medio-Evo, tra

(1) **Funk** — Vedasi il relativo articolo nella *Zeitschrift* citata. Tubinga, 1869.

(2) **Kautz** « *Theorie und Geschichte der Nationalökonomik* ». Wien, 1860.

(3) **E. Laspeyres** « *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer* ». Leipzig, 1863.

(4) **H. Contzen** « *Geschichte der volkswirthschaftlichen Literatur im Mittelalter* » zweite Auflage. Berlin, 1872.

i quali molti sono pregiatissimi ed assai importanti, non valsero a liberare gli economisti tedeschi da un' amara invettiva di Dühring contro tali studi, che egli attribuisce al modo falso di concepire la scienza. Il Dühring, autore di una *storia della Economia Politica e del Socialismo*, ripete gli argomenti della poca originalità e della povertà delle discussioni economiche nel Medio-Evo, anzi chiama scherzo comico gli studi su quell' epoca (1).

La maggior parte degli economisti delle altre nazioni, non così attive come la Germania in questo genere di studi, o non ragionarono del Medio-Evo, od esposero soltanto i fatti economici avvenuti in quell' epoca, o, infine, scrissero in senso a noi opposto. Per la Francia, citiamo le opinioni di G. B. Say per cui sarebbero inutili le nostre ricerche (2) e la storia della Economia Politica di Blanquì, molto diffusa tra gli economisti e certamente una delle migliori. I fatti e gl' istituti economici del Medio-Evo, cioè i Capitulari di Carlo Magno, la lettera di cambio, i Monti di Pietà, i Comuni, le città anseatiche, le Crociate, le corporazioni di arti e mestieri, la Riforma, la scoperta del Nuovo Mondo e la rivoluzione monetaria che ne fu conseguenza, fatti economici che con molta imitazione si vedono stereotipati di libro in libro, hanno un posto importante in questo ultimo scritto che non trova alcuna teoria economica prima di Sully e di Colbert (3). Primo, in questa nazione, ad estendere le sue ricerche storiche in epoca più lontana, fu Baudrillart nella dotta monografia sopra Bodin, nella quale, oltre l' esposizione estesissima delle idee economiche del noto autore della « *Republique* », vennero menzionati i nomi dei due Laffemas, di Botero e di qualche altro (4). Seguirono due scritti di Feugueray e di Courdaveaux sulle idee politiche ed economiche di S. Tommaso d'Aquino e di Egidio Romano, nei quali si lamenta il poco studio del Medio-Evo in riguardo alle scienze sociali (1). Il Wo-

(1) **Dühring** « *Kritische Geschichte der Nationalökonomie und Socialismus* » Berlin, 1871, pag. 23 e seg.

(2) **G. B. Say** « *Cours complet d'Économie Politique* ». Paris, 1840, II pag. 540.

(3) **Blanquì** « *Histoire* » etc. Paris, 1837, I pag. 153-386.

(4) **Baudrillart** « *Bodin et son temps* ». Paris, 1853.

(5) **Feugueray** « *Essai sur les doctrines politiques de Saint Thomas d'Aquin* ». Paris, 1852. **Courdaveaux** « *Aegidii Romani de Regimine Principum doctrina* » Paris, 1857.

lowski, che nel 1863 lesse all'Accademia di Francia un articolo di Roscher sopra Oresme, si dichiarò del pari favorevole a questi studi nella prefazione al trattato di Economia di Roscher, anzi ne notò l' importanza (1): il che venne anche fatto da Ippolito Passy in una rivista di una storia dall' Economia Politica. « Non vi ha » scienza, egli disse, che non abbia avuto le sue origini nelle sco- » verte parziali. Tutte le scienze hanno i loro precursori.... L' Eco- » nomia Politica non mancò di averne. Nel mondo antico, nel mon- » do moderno, particolarmente dalla fine del secolo XIII in poi, » un gran numero di quistioni di cui essa tratta, vennero discusse » e spesso trattate con una incontestabile intelligenza » (2). Eppure nè Horn nella pregiatissima monografia sopra Boisquillebert (3), nè Batbie in quella sopra Turgot (4) fecero cenno del Medio-Evo; anzi Duval, a cui dobbiamo un eccellente lavoro sopra Montcretien de Vateville economista del secolo XVII, ripete la solita e comune obbiezione della poca originalità degli scrittori medio-evali (5). Ora è qualche anno apparve nel *Journal des Économistes* un articolo sulle idee economiche di Mariana.

Colmeiro, autore di una bibliografia degli scrittori spagnoli di cose economiche nei secoli XVI e XVII, fu molto esatto e felice nell' indicarci le fonti e i materiali per la storia della scienza in quella nazione. I libri dei teologi moralisti che discussero sulla carità, sull' elemosina, sui poveri, sull' ozio, sull' usura, le opere dei giuristi che parlarono sul diritto d' imporre, sulle alterazioni monetarie, sulla esportazione del danaro e sulla importazione delle merci straniere, i trattati degli scrittori di Politica e finalmente le opere degli scrittori di Repubbliche, più o meno ideali, che lamentarono la miseria degli operai, la rovina delle antiche fabbriche di lana e di seta e la decadenza del commercio tra la Spagna e le Indie occidentali, ecco il vasto campo che Colmeiro presenta all' indagine dei cultori degli studi storici (6).

(1) Vedasi la prefazione alla traduzione di Roscher pag. XXXIX.

(2) « *Séances et travaux de l'Academie de sciences morales et Politiques* ». Janvier, 1870.

(3) **Horn** « *L'Économie Politique avant les Phisiocrates* ». Paris.

(4) **Batbie** « *Turgot philosophe, économiste et administrateur.* » Paris, 1861.

(5) **Duval** « *Un économiste inconnu du XVII siècle* » nelle « *Seances et travaux* » etc. 1868.

(6) *Memorias de la Real Academia de Ciencias morales y politicas.* Madrid, 1861.

L' Italia possiede una dotta opera, quella di Cibrario sull' Economia Politica nel Medio-Evo, per poter concorrere all' attività scientifica delle altre nazioni negli ultimi 20 anni. Ma quest' opera, indispensabile per chi vuole comprendere il Medio-Evo e non mai abbastanza lodata, è una storia degl' istituti e dei fatti economici di quell' epoca (1), e non si occupa degli scrittori di Politica di quel tempo (2), anche dimenticati da Pecchio, da Albergo e in parte da Bianchini, scrittori di storie italiane di Economia Politica. Però non mancano le eccezioni. Già il Barone Custodi aveva promesso di scrivere sulle idee economiche di Tommaso Campanella, e in epoca più lontana Galeani Napione esponeva le opinioni economiche di Giovanni Botero (3). Di questo ultimo economista, di cui parlarono Mac-Culloch, Baudrillart ed altri, disse egregiamente e colla solita maestria l' illustre Francesco Ferrara (4), autore di un dotto articolo sulla economia politica della classica antichità, a cui doveano seguirne altri che si riferivano alla storia della scienza prima e dopo i Fisiocrati (5). Un anonimo, scrivendo nel 1857 sul vero metodo di scrivere la storia dell' Economia Politica in Italia, diede estesa relazione dell' articolo di Knies sopra Macchiavelli, e disse sull' indirizzo dei nostri studi queste importanti parole che ci piace riportare per la gran competenza dell' autore nella storia della scienza. « Incominciando da S. Tommaso, Egidio Romano, Dante Ali-
» ghieri, Francesco Petrarca, Bartolo di Sassoferrato, Girolamo
» Savonarola, Francesco Patrizi, e venendo sino ai più noti scrit-
» tori politici del cinquecento e del seicento, l' Italia possiede una
» serie non interrotta di pensatori più o meno originali, nelle cui
» opere, studiate ormai da tanti e si diversi punti di vista, si po-
» trebbe forse raggranellare qualche idea economica, e rimontare
» così ai primi barlumi di quelle teorie che pel lavoro non inter-
» rotto dei secoli vanno nel nostro sempre più acquistando il ca-
» rattere di vera scienza » (6). Alle quali osservazioni fanno riscon-

(1) **Cibrario** « *Della Economia Politica del Medio-Evo* ». I, pag. XI.

(2) **Cibrario:** op. cit. I, pag. 466-69.

(3) **G. Napione** « *Vite ed elogi d' illustri Piemontesi* » vol. I, pag. 151 e seg.

(4) *Biblioteca dell' Economista:* vol. III.

(5) *Giornale di Statistica.* Palermo. vol. VI, pag. 352 e seg.

(6) Vedasi l' articolo, *Saggio d' introduzione alla storia delle teorie economiche in Italia*, nell' *Economista* di Milano, Gennaio 1858 N. 1.

tro quelle altre del Minghetti, il quale ragionando delle Repubbliche italiane del Medio-Evo, osserva: *che grandi documenti non solo di vita civile ma di scienza economica e di finanze abbiamo noi italiani nelle storie patrie* (1).

Infine nel 1870 noi stessi pubblicammo in questo giornale un articolo sulle opinioni economiche di Diomede Caraffa, occupandoci e citando, sin d'allora, alcuni nomi di scrittori di Politica dei quali parleremo in questo scritto. Nel 1873 il prof. Augusto Montanari scrisse estesamente sulle opinioni economiche di Copernico, e citò i nomi di Gabriele Biel, di Oresme e di qualche altro (2).

A questi lavori possono aggiungersene due altri, nei quali se lo scopo degli autori non fu quello di studiare economicamente l'attività scientifica del Medio-Evo, trovasi tuttavia una collezione di notizie assai importanti per la scienza. Alludiamo agli scritti di Ferrari *sugli scrittori di Politica* e alle eruditissime e dotte monografie del senatore Cavalli « *La scienza politica in Italia* » pubblicate nelle Memorie dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. In queste due opere che rispondono alle doglianze di Romagnosi sul poco studio degli scrittori di Politica in Italia, noi abbiamo trovato un'ottima guida nelle nostre ricerche economiche, e le raccomandiamo a quei giovani amici che ispirati agli studi storici e all'indagine realistica odierna volessero darci aiuto nello sviluppo di questo tema.

Questo cenno dei lavori storici-economici sul Medio-Evo vale anche a dimostrare la tesi da noi sostenuta sulla non poca utilità non meno che sulla necessità degli studi sopra quest'epoca così feconda di fatti e di avvenimenti sociali. Non si può infatti ragionevolmente supporre che le legislazioni economiche di quel tempo non avessero dato occasione a discussioni teoriche. « Nelle storie » di tutti i tempi, nota egregiamente il Lampertico, si trovano

(1) **Minghetti** « *Opuscoli letterari* etc. » Firenze 1872, pag. 68.

(2) **Montanari** « *Nicolò Copernico e il suo libro* ». Padova, 1873. Era già scritto questo articolo quando mi pervenne la dotta monografia del mio carissimo maestro Prof. Comm. **Luigi Cossa**, (*Di alcuni studi recenti sulle teorie economiche nel Medio-Evo:* letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nell'adunanza del 10 Febbraio 1876) per consiglio del quale e sotto la sua direzione, scrissi nel 1870 il lavoro che pubblico oggi. Dalla medesima apprendo che in epoca recente i francesi **Ch. Iourdain** ed **Emilio Gebhart** scrissero due monografie che si riferiscono a studi economici nel Medio-Evo.

» fatti dell' ordine economico. In ogni tempo e per gli affari gior-
» nalieri e per le necessità del governo si dovette anche formare
» intorno ai fatti dell' ordine economico un certo modo di conside-
» rarli e di apprezzarli (1) ». Anzi può aggiungersi che il Medio-Evo presenta una serie di fatti economici più importanti di quelli dell' epoche greca e romana, anche studiate da valenti economisti. I nostri studi sul Medio-Evo non sono adunque nè inopportuni nè inutili, che anzi possono essere di sommo giovamento tanto per la scienza che se ne serve di guida quanto per la storia di essa che non può trascurarli.

II.

Abbiamo detto più sopra che, nello scrivere il presente lavoro, noi ci siamo proposti lo scopo di esporre le discussioni economiche del Medio-Evo, ed ora aggiungiamo che lo faremo con speciale riguardo agli scrittori di Politica in Italia. Ma la storia di una scienza, sia anche quella dei suoi primi periodi, non è completamente vera se non si mettono in relazione le opinioni teoriche colla pratica legislazione e coi fatti che circondano gli scrittori, nè può avere molto interesse scientifico senza il confronto degli scrittori nazionali cogli esteri. Questi due canoni, ci duole il dirlo, spesso dimenticati da coloro che scrivono di storia, sono indispensabili per tutti quelli che vogliono mettersi a tale opera. Senza il raffronto della storia contemporanea e della legislazione economica dei propri tempi, gli scrittori riescono sovente enigmatici ed oscuri, e si corre il rischio di descrivere un cadavere invece di farci vedere un uomo vivo che sente l' influenza dei fatti che lo circondano e che esercita influenza sugli stessi. Senza il raffronto degli scrittori nazionali cogli scrittori contemporanei delle altre nazioni, si corre il pericolo di non dire lo stato vero della scienza e di non potere apprezzare coloro che la fanno progredire, per tacere dell' errore, troppo generale, di attribuire il primato agli scrittori della propria nazione.

Questi due criteri ci serviranno di guida nel nostro lavoro. Pure è d' uopo avvertire che la necessità di non allungar troppo il nostro studio, ci obbliga a trasandarne il primo. Se noi, ad esempio, dovessimo esporre tutte le legislazioni economiche italiane del

(1) **Lampertico** « *Economia dei popoli e degli Stati* » I, pag. XV.

Medio-Evo, siccome fa il Contzen pel Talmud, pel Corano, pel Diritto tedesco e pei Capitulari di Carlo Magno, se noi dovessimo tener conto dei molti Statuti delle nostre Repubbliche che si vanno giornalmente ripubblicando, dei tesori economici ritrovati in Venezia, dei *Capitula Regni Siciliae*, della storia politica ed economica delle principali tra le città italiane e di tanti altri documenti che si riferiscono al loro commercio interno ed esterno, ai loro trattati commerciali, alla loro monetazione, alle arti e alle corporazioni di quel tempo, l' opera nostra sarebbe, al certo, di molto avvantaggiata ed importantissima, ma, ad un tempo, anche lunga ed inutile per le molte pubblicazioni fatte su questo riguardo. Noi quindi preghiamo il cortese lettore di tener presenti le opere di Cibrario, di Cantù, di Bianchini e di qualche altro che scrisse sul Medio-Evo, delle quali, quando sarà occasione, ci avvarremo nel presente lavoro.

III.

Credesi generalmente dagli scrittori di storie economiche e da molta parte degli economisti odierni, che nel Medio-Evo non si seppe stimare degnamente la ricchezza, essendosi questa creduta siccome perniciosa ed opposta agli scopi morali della vita umana non meno che condannata dal Cristianesimo che aveva in quell' epoca grande influenza sull' indirizzo scientifico. Eppure questa opinione generale che ritrovasi stereotipata di libro in libro, che fu efficace nella mente di coloro che si credettero in possesso del vero sistema di Economia Politica a far dimenticare un' epoca tanto ricca di fatti sociali, questa opinione, non esitiamo a dirlo, non ha fondamento in uno studio coscienzioso ed imparziale sugli scrittori dell' età di mezzo, è pienamente falsa ed antistorica, e non fu possibile che per la intollerante ed esclusiva partigianeria dei giorni nostri.

Già la sola osservazione che l' indirizzo scientifico del Medio Evo era quasi in piena opposizione con quello dei giorni nostri, basterebbe a dimostrare la causa dell' errore degli economisti, i quali non trovarono nè poteano ritrovare nel Medio-Evo la stima esagerata della ricchezza, propugnata in seguito dai sistemi economici radicali della scienza. Si faccia pure astrazione da questo fatto, la nostra tesi risulta ad evidenza da quello che esporremo.

Il valore che si diede teoricamente alla ricchezza nel Medio-Evo può desumersi dalle opinioni dominanti in Politica in rapporto agli scopi dello Stato ed alla sua missione nella società. Pei SS. Padri della Chiesa, pei Teologi medioevali, pei Riformatori e per alcuni scrittori di Politica, lo Stato avea lo scopo principale di attuare le divine istituzioni. In virtù di questo concetto, per mezzo del quale i governi venivano considerati siccome un' immagine delle cose divine ed i Principi siccome ministri di Dio, costoro, nello stesso modo con cui Dio organizzò il mondo in armonica unità, erano destinati ad organizzare armonicamente la società civile, ad assegnare tutti i mezzi necessari ai membri della medesima, a creare gl' istituti indispensabili per ottenere gli scopi comuni. Il chè potea conseguirsi mediante la virtù, a raggiunger la quale doveano, per conseguenza, indirizzarsi gli sforzi dei Sovrani. E poichè non potea ottenersi una vita virtuosa senza i beni esterni indispensabili all'uomo, così, seguitavano gli scrittori del Medio-Evo, è necessario che il Principe dia modo ad ottenere l' aumento di questi ultimi, affinchè i sudditi ne avessero buona copia e fossero in grado di conseguire gli scopi sociali, che sono quelli della virtù. In ciò consiste il ben essere pubblico.

S. Tommaso d' Aquino, il caposcuola dei politici italiani, espositore e perfezionatore delle dottrine aristoteliche, e, ad un tempo, il continuatore delle opinioni dei SS. Padri, fu tra i primi ed i più dotti a sostenere in Italia la suesposta teoria, tutta propria del Medio-Evo siccome osserva lo Stahl. Alloraquando egli tratta dei doveri del Principe, che è l' immagine di Dio, in rapporto alla vita morale politica ed economica della nazione, così egli soggiunge: » *Ad bonam autem unius hominis vitam duo requiruntur:* » *unum principale, quod est operatio secundum virtutem; vir-* » *tus enim est qua bene vivitur; aliud vero secundarium et* » *quasi instrumentale, scilicet corporalium bonorum sufficien-* » *tia: quorum usus est necessarius ad actum virtutis* ». Gli sforzi del Principe devono indirizzarsi a raggiungere questi due scopi (1). Ma lo scopo morale rimane sempre superiore all' economico, il quale non è fine a se stesso ma bensì un *mezzo* al fine. « *Quaeruntur enim hujusmodi divitiae*, così segue l' Angelo delle Scuole, *ad sustentandam naturam hominis; et ideo non*

(1) *De Regimine Principum*, cap. 15.°

possunt esse ultimus finis, sed magis ordinantur ad hominem sicut ad finem (1).

Da questa dottrina risulta ad evidenza, che nella mente degli scrittori medioevali gl' interessi economici, le ricchezze, erano subordinati agl' interessi morali della società; opinione questa assai ricca di importanza scientifica, ed oggi sostenuta dai migliori economisti che possono vantare l' Italia e le altre nazioni.

Infatti S. Tommaso, e con esso tutti gli scrittori italiani di Politica, in rapporto alla stima delle ricchezze, sono tanto lontani dagli Stoici che le disprezzavano quanto dagli Epicurei che le idolatravano: il che equivale a dire, che in rapporto allo apprezzamento della ricchezza, gli scrittori medioevali sono tanto lontani dall' ascetismo fratesco che dominava nei principi del Medio-Evo, quanto dall' idolatria della ricchezza che fu l' estremo risultato del radicalismo dei secoli posteriori. Secondo i Padri della Chiesa e anche secondo i Riformatori, i beni del mondo hanno soltanto *valore strumentale:* essi sono beni se servono ad un fine giusto e virtuoso, possono divenire un male nel caso contrario.

Per essi la produzione della ricchezza non è scopo a sè medesima ma un mezzo al raggiungimento del fine morale e sociale, poichè, « *finis autem ultimus oekonomie est totum bene vivere secundum domesticam conversationem* ».

Le suesposte dottrine sulla stima della ricchezza vennero accettate in massima dagli scrittori di Politica. Noi le ritroviamo in Brunetto Latini (2), in Egidio Romano per cui la ricchezza non è scopo a se medesima ma bensì uno strumento (3), e nei Riformatori (4). Esse hanno però maggiori seguaci nei secoli XV e XVI.

Il Principe, per Francesco Patrizi vescovo di Gaeta, non dee aver cura soltanto della virtù, ma anche della ricchezza, nello stesso modo con cui il pittore non deve dipingere soltanto la testa e gli occhi di un individuo, ma anche il resto del corpo. La sola virtù, siccome credono gli Stoici, non basta per essere felici; poichè questa opinione che disprezza i beni del mondo « *felicitatem animi contemplativam potius complectitur quam hanc nostram, quae*

(1) *Summa: Primae secundae Partis.* Quistione 2.ª art. 1.° Venezia 1590.
(2) **Brunetto Latini.** *Il Tesoro.*
(3) **Egidio Romano.** *Del Reggimento del Principe:* II, parte 3.ª cap. 7.°
(4) **Schmoller,** art. cit. pag. 464-70.

quidem rerum humanarum finis est, et ad actionem secundum virtutem tendit (1). Siccome non può esservi felicità senza la copia dei beni di fortuna, così non ci può essere società civilmente ed ottimamente costituita senza l' abbondanza delle ricchezze necessarie alla vita (2). Gli uomini onesti, osserva Matteo Palmieri, non devono sprezzar l' *utile*, cioè la ricchezza e i suoi comodi. « Le » ricchezze ed abbondanti qualità, così egli dice, sono gli strumenti » coi quali i valenti uomini virtuosamente si esercitano, e non age- » volmente si rilievano coloro alle virtù dei quali si contrappone » l' attenuato e povero patrimonio (3) ». Notevolissime sono le opinioni di Macchiavelli in rapporto alla stima della ricchezza, la quale, nel suo ideale politico, ha soltanto un' importanza subordinata. « I » principi della politica economica sostenuta da Macchiavelli, così » scrive Knies, dimostrano in generale la decisiva subordinazione » degli interessi economici dello Stato agli scopi più nobili della » comunanza sociale e la subordinazione degli sforzi economici de- » gl' individui alla prosperità generale dello Stato. Su questo ri- » guardo il Macchiavelli deve essere considerato siccome lo scrit- » tore economico che meglio di tutti rappresenta il suo tempo, nel » quale la classica letteratura dei tempi antichi nuovamente risorta » esercitava influenza sopra tutti i rami della vita sociale (4) ». Macchiavelli che notasi fra i primi scrittori i quali osservarono l' importanza dell' interesse personale nelle azioni economiche, non ignora quella dell' interesse pubblico; anzi osserva che l' esagerato interesse dei privati può minacciare questo ultimo, sul quale si fonda la grandezza degli Stati.

Il Paolo Paruta scrittore del secolo XVI e noto in qualche trattato di Economia Politica, ripete le idee di S. Tommaso e del suo commentarista Cardinale Gaetani (5) sull' efficacia della volontà dei contraenti in tutti gli atti di speculazione. « Le ricchezze in » quanto a certa loro essenza morale considerate, così scrive il ve- » neto scrittore, si hanno da annoverare tra quelle cose, che nè

(1) **Francisci Patrizii Senensis.** *De Regno et Regis institutione*, II, 2. *De Institutione Reipublicae*, III, 1.°

(2) *De institutione Reipublicae:* VII, 1.°

(3) **Matteo Palmieri.** *Della Vita Civile:* libro IV.

(4) **Knies.** art. cit. pag. 271-72.

(5) *Summa: Secunda secundae.* Venezia 1596, quistione 77.ª pag. 522-23.

» buone nè cattive riputar si debbono, però che tali divengono » quali sono i fini, cui elle sogliono indirizzarsi (1) ». Secondo questo concetto che fu uno dei più fondamentali della scienza medioevale in rapporto alla stima dei beni ed alla giustificazione del guadagno, la giustizia dello scopo era efficace a far diventare giusto il mezzo con cui il fine veniva raggiunto, e a giustificare la ricchezza non meno che i mezzi coi quali essa poteva ottenersi. Ma la ricchezza fu sempre considerata siccome mezzo al fine, non mai siccome fine ultimo. « Come niuna arte cerca infiniti strumenti alle » sue operazioni, segue lo stesso autore, così a questa del vivere » civilmente servono a guisa di certi strumenti, le ricchezze (2) ».

Le conseguenze della dottrina che facea della ricchezza uno strumento, un mezzo al fine, e che subordinava questa ultima ai fini sociali dell' umanità, non poteano essere favorevoli all' aumento indefinito delle ricchezze. Gli scrittori medioevali furono quindi trascinati a sostenere delle ingiuste limitazioni dell' aumento dei beni ed a far guerra alle troppe ricchezze, affinchè queste, da strumento siccome erano considerate, non divenissero il fine della vita dell' uomo. S. Tommaso che giustifica il diritto di proprietà, teme le troppe ricchezze e specialmente l' accentramento della proprietà immobiliare nelle mani di pochi. « *Si passim possessiones ven-* » *duntur potest contingere quod omnes possessiones ad paucos* » *deveniant, et ita necesse erit civitatem vel regionem eva-* » *cuari* (3) ». Le troppe ricchezze, ripeteva Egidio Romano, sono *rie* (4). Si trovi modo affinchè i ricchi non posseggano tutto ed affinchè i piccoli proprietari non spariscano, così esclama Patrizi avversario del Comunismo: l' accentramento della ricchezza nelle mani di pochi individui, partorisce la sedizione (5). Queste opinioni vennero propugnate dai Riformatori tedeschi e specialmente da Lutero che propone di mettere un limite all' aumento della ricchezza (6), ma esse trovano maggiori fautori in Italia, tanto più che verso la fine del secolo XV e principio del secolo XVI, ai pericoli econo-

(1) **Paolo Paruta.** *Della Perfettione della vita politica.* Venezia. 1582 pag. 257.

(2) **Paolo Paruta.** ib. pag. 264.

(3) *Summa.* Quistione 105.

(4) **Egidio Romano.** op. cit. lib. II, parte 3.ª cap. 7.

(5) **Patrizii.** *De Institutione:* III, 6, VI, 3.

(6) **Schmoller.** op. cit.

mici dell' accentramento della ricchezza si univano i pericoli politici che facevano della ricchezza una scala al trono. Lottini sostiene che sia messo un limite legale alla smisurata crescenza della ricchezza (1). Matteo Palmieri teme le troppe ricchezze anche per ragione politica e vuole posto un freno all' aumento delle medesime (2). Memmo accetta l' opinione che combatte le smisurate ricchezze, perchè molti poveri da una parte e pochi ricchi dall' altra possono esser causa di grandi mali politici (3). Il Bruccioli sostenendo la mediocrità della ricchezza, teme che la Repubblica venga nelle mani dei ricchi, perchè in tal caso essa corre pericolo di morire. Egli propugna la necessità di una legge per mezzo della quale venga proibito ai capi della Repubblica di possedere un reddito superiore a 600 scudi annuali (4). Questi timori politici sono messi maggiormente in evidenza da Donato Gianotti, il quale osserva: « Negli Stati monarchici si richiede inegualità, ma nei Repub- » blicani, come è quello che è stato introdotto a Firenze, bisogna » l' egualità se non in fatto almeno in dimostrazione. Quindi biso- » gna proibire le grandi spese nel vestire, nel convitare e far » doti (5) ». Infine Scipione Ammirato sostiene le leggi sontuarie e le restrizioni all' usura per ottenere l' uguaglianza della ricchezza, avvertendo però « che è materia più che altri non creda questo » compenso di ricchezza e di povertà, lusingandosi l' infingardag- » gine ed aspreggiandosi l' industria (6) ». In generale tutti gli scrittori di Politica che sostennero la *mediocrità della ricchezza*, tanto in Italia che all' Estero (7), sono fautori delle dottrine suespresse.

Non è dunque vero che gli scrittori medio-evali ebbero sprezzo della ricchezza e non curanza dei beni mondani. È bensì vero che S. Tommaso di Aquino scrisse un opuscolo « *De vanitate divitiarum* » e che la maggior parte degli scrittori di Politica avversò le ricchezze; ma il primo nel combatterle intendeva dimostrare la loro subordinazione agl' interessi generali dalla società.

(1) **Lottini.** *Avvedimenti civili:* avv. 229-33. Milano 1830.

(2) **Palmieri.** op. cit. libro IV.

(3) **Memmo.** *Dialogo nel quale dopo alcune filosofiche dispute, si forma un perfetto Principe ed una perfetta Repubblica* etc. Venezia. 1564, II, pag. 143-44.

(4) **Bruccioli.** *Dialoghi della morale Philosophia:* 1537, pag. 29-31.

(5) **Donato Giannotti.** *Della Repubblica Fiorentina:* libro 3.° cap. 6.

(6) **Scipione Ammirato.** *Discorsi sugli annali di Tacito.* Torino 1853.

(7) Si possono citare i nomi di Mariana (**Contzen.** op. cit. pag. 220) e di Bacone (**Roscher.** Zur Geschichte, pag. 36).

mentre i secondi combatterono le troppe ricchezze, le ricchezze eccessive concentrate in poche mani. Essi, uopo è ripeterlo, tennero una via di mezzo tra gli estremi. Il Paolo Paruta, già citato, manifesta chiaramente la ragione per cui le ricchezze venivano apparentemente dispregiate, allora quando osserva: « Però credo che » alcuni filosofi, imitando in ciò quei maestri, che, per drizzar le » tavole torte, le piegano alla parte contraria, col biasimare le » ricchezze cercassero di levare l'uomo dal soverchio desiderio » di esse, non già in modo che piegasse all' altro estremo del di» spregio, ma che si rimanesse nel mezzo più virtuoso (1) ».

Se le nostre osservazioni in rapporto alla stima della ricchezza nel Medio-Evo sono efficaci a confutare l'opinione generale degli scrittori di storie economiche, esse hanno uguale importanza se si vogliono mettere in raffronto ai progressi della scienza odierna e e se vogliansi considerare anche dal lato politico-sociale. Considerato sotto questo ultimo punto di vista, il rimprovero fatto al Medio-Evo, ma spiegato nel senso da noi espresso, potrebbe *in certi riguardi* mutarsi in lode, per la ragione che gli scrittori medioevali non fecero consistere la civiltà economica ed il progresso economico soltanto nella esclusiva accumulazione dei beni, ma bensì in una mediocrità generale della ricchezza e nella migliore divisione della medesima, siccome oggi sostiene la scuola realista dell' Economia Politica (2). Abbiamo detto in *certi riguardi*, e preghiamo i lettori di non fraintendere le nostre parole. Noi siamo avversari delle limitazioni legali della ricchezza proposte nel Medio-Evo e che potrebbero proporsi in qualunque sistema socialistico, ma noi non possiamo non approvare il principio della miglior possibile divisione dei beni, che riteniamo ortodosso, perchè crediamo che l'ideale politico ed economico che deve essere propugnato dalla scienza è la prosperità generale non mai l'accentramento della ricchezza nelle mani di pochi. Fu questo, a noi pare, l'ideale economico che si proposero gli scrittori dell' età di mezzo; a sostenere

(1) **Paruta.** op. cit. pag. 258.

(2) Rammentiamo al sig. **Costantino Baer** (Vedasi l'art. *I socialisti della cattedra in Germania*. Nuova Antologia. Maggio 1876) che i socialisti della cattedra non hanno mai detto che gli economisti abbiano preteso che la ricchezza fosse il fine della vita sociale: han detto bensì che questi ultimi abbiano sostenuto delle teorie, le quali hanno per ultimo risultato, al certo non voluto, l'ammissione del principio suddetto: il che potea leggersi a pag. 177 della nostra opera che il sig. Baer ha esaminato.

il quale essi furono indotti tanto per aver considerato la ricchezza preferibilmente dal punto divista dell' economia pubblica e non mai da quello della privata, quanto per aver combattuto l' egoismo individuale e la sete insaziabile dell' oro che alla fine del secolo XV incominciavano a prendere il sopravvento sull' interesse generale; lotta questa non del tutto ingiusta, anzi naturale se si tien conto dell' influenza del Cristianesimo sulla scienza medio-evale.

Ma se S. Tommaso, Egidio Romano, Patrizî, Scipione Ammi rato, i Riformatori tedeschi ed altri temettero le troppe ricchezze, può dirsi altrettanto di Macchiavelli, di Leon Battista Alberti, di Diomede Caraffa, di Paolo Paruta e di molti altri scrittori di politica? Vi furono, è vero, degli scrittori che in pieno secolo XVI sostennero la tesi paradossale, *che sia meglio la povertà che la ricchezza* (1); ma queste opinioni vennero aspramente combattute da un anonimo (2), il quale manifesta tendenze mercantiliste. Infine e specialmente negli scrittori del secolo XVI predomina l' opinione, che fu poscia la base del sistema di Regalismo che fu il periodo di transizione tra la economia demaniale e l' economia finanziaria moderna, cioè quella di consigliare i sovrani a favorire le industrie, per la nota ragione che erano ricchi i sovrani che aveano ricchi i loro sudditi.

Se gli scrittori medio-evali non ebbero della ricchezza quella poca stima che si volle ingiustamente ritrovare nelle loro opere, essi hanno del pari opinioni esatte in rapporto alla quistione sul concetto e sull' essenza della ricchezza, eccettuando qualche scrittore di cui faremo parola. La mancanza di idee pratiche mercantiliste in quei tempi, l' influenza aristotelica per molta parte, ma più di tutto la poca affluenza dell' oro e dell' argento, avvenuta più tardi in grandi dimensioni, furono causa efficace a mantenere l' esatto concetto della ricchezza.

« Ricchezza, dice Brunetto Latini, è havere li reditagi, et li
» servi et pecunia. Li reditagi sono contadi et terre et belli gua-
» dagni . . . . in pecunia sono contanti danari et sono ornamenti et
» tutti mobili . . . . se tu sei ben calzato et ben vestito, hai saltato
» tutte le ricchezze, che un rè non ti puote nulla accrescere (3) ».

(1) **Anonimo.** *Paradossi cioè sententie fuori del comune parere novellamente venuti in luce.* Venezia 1563 pag. 3-9.

(2) **Anonimo.** *Confutatione del libro dei Paradossi nuovamente composta.* 1555 pag. 4-5.

(3) **B. Latini.** op. cit. cap. 68-70.

Questi concetti riassume Francesco Petrarca nella importante e-spressione, *la vera ricchezza consiste nell' essere di nulla bisognoso* (1). S. Tommaso, Egidio Romano ed altri scrittori italiani di Politica ripeterono le opinioni e le distinzioni aristoteliche in rapporto alla moneta, le quali furono efficaci ad allontanarli dall' errore di dar troppo importanza al denaro e di confonderlo colla ricchezza (2). Nè quando la aumentata ed immutata circolazione dell' oro e dell' argento, per tacere della importazione dell' America, incominciava ad attribuire somma importanza ai metalli nobili monetati, mancarono scrittori di Politica che non furono avvolti dal pregiudizio comune. « Credesi che si possa essere buon massaio, » scriveva L. Battista Alberti nel secolo XV, e che si possa ot- » tener tutto facendo masserizia di denaro, perchè questo è radice, » nutrimento, di tutte le cose: chi infatti possiede copia di denari, » possiede tutto quanto è necessario ad ogni sua necessità: nessuna » cosa si può avere senza danari e i danari nei momenti di esilio » e di fortune avverse sono superiori ai più copiosi terreni ». Alla quale obbiezione mercantilista l' Alberti risponde: che il denaro non è utile ad altro che a supplire ai nostri bisogni: che le possessioni sono più utili del denaro tanto perchè si possono meglio conservare quanto perchè è più stabile la ricchezza che si fonda sulle medesime. « Niuna cosa, dice l' Alberti, si trova meno stabile, » meno durabile, che la moneta. È fatica incredibile a conservare i » danari, piena di sospetti, piena d' infiniti pericoli ed infortuni. » Non si possono tenere rinchiusi i denari; e se tu gli tieni ser- » rati e nascosi non sono nè utili a te nè ai tuoi .... Non sò co- » noscere a che sia buono il danaro, se non a spendere, e per » quello cambio averne le cose. Voi avete le cose: a che bisogna » il danaro? Hanno le cose questo in sè che sempre trovano i de- » nari e suppliscono al bisogno ». Secondo l' Alberti non è dunque ricco chi possiede molti denari, bensì è ricco colui che di nulla è bisognoso e che possiede molta copia di cose buone: il che vien detto espressamente in vari luoghi della sua opera (3). Non è dunque esatta l' opinione di Roscher, il quale, esponendo le idee degli economisti inglesi del secolo XVI sul concetto della ricchezza,

(1) **Petrarca.** *Del Modo di governare ottimamente uno Stato*. Milano 1833 pag. 71-72.

(2) **S. Tommaso.** *De Reg. Principum* cap. 5. **Egidio Romano.** op. cit.

(3) **L. B. Alberti.** *Della famiglia*, lib. III. edizione Bonucci. *Dicearchia* pag. 42-50.

osserva: che opinioni così esatte difficilmente si possono trovare presso gli scrittori delle altre nazioni, eccettuando Sully e Diego Saavedra (1). Molti scrittori di Politica in Italia, ed in epoca anteriore al secolo XVI, ebbero un concetto esatto della ricchezza, e basta citare i nomi di Gioviano Pontano (2) di Diomede Caraffa (3) di Matteo Palmieri (4) e di Lottini (5), per tacere di Paolo Paruta citato da Rau (6) e di Campanella che ripeteva testualmente le parole di Saavedra sul concetto della ricchezza (7). Molti altri scrittori di Politica che scrissero le lodi di Venezia e che fecero di questa Repubblica l' ideale politico ed economico del secolo XV e XVI, tra i quali notiamo principalmente Donato Giannotti (8), Giasone de Nores (9), Gaspare Contarini (10), Memmo (11), Bonfadio, Cavalcanti, Sebastiano Erizzo (12), ebbero esatta nozione della ricchezza, perchè notarono l' importanza del commercio e le buone istituzioni politiche di quella Repubblica siccome causa dell' immegliamento e della prosperità di quella provincia italiana. Essi non hanno adunque minore importanza degli economisti inglesi del secolo XVI che scrissero sulle colonie e degli altri che furono ammiratori dello sviluppo economico dell' Olanda, poichè Venezia nel secolo XV e XVI occupava il posto medesimo che ebbe l' Olanda nei secoli posteriori.

Ma quando i principi del Mercantilismo venivano lentamente introducendosi nella pratica delle nazioni, allora venne esagerata l' importanza del denaro nella circolazione, e, diremo quasi, si ritrovò in esso ogni ricchezza. Può considerarsi siccome scrittore al

(1) **Roscher.** *Zur Geschichte*, pag. 36 in nota.

(2) **Joannis Ioviani Pontani.** *Opera omnia.* Venezia 1501, *De Liberalitate.*

(3) *Archivio Giuridico*, 1871.

(4) **Palmieri.** op. cit. libro III. e IV.

(5) **Lottini.** op. cit., avvedimenti 229, 231, 233, 255.

(6) **Rau.** *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre.*

(7) **Campanella.** *Aforismi politici*, 58, 62. *Trattato sulla Monarchia di Spagna*, cap. XV.

(8) **Donato Giannotti.** op. cit.

(9) **Giasone de Nores.** *Panegirico in laude della serenissima Repubblica di Venetia.* Padova 1590.

(10) **Contarini.** *La Repubblica e i Magistrati di Vinegia.* Venezia. 1564.

(11) **Memmo.** op. cit.

(12) **Cavalli.** *La scienza Politica in Italia*, negli *Atti dell' Istituto veneto di Scienze e Lettere.* **Berti.** *Vita di Giordano Bruno*, Nuova Antologia. 1867.

quanto mercantilista l' anonimo italiano sopra citato che scrisse la confutazione del libro dei *Paradossi*, il quale ragionando sulla tesi *se sia meglio la povertà che la ricchezza*, così soggiunge: « A » qualcosa invero non è buono il danaio? Egli è l' istrumento di » tutte le nostre azioni; nervo in prima delle guerre, sostegno de» gli stati, alimento delle buone arti, ministro della migliore creanza, » donator di piaceri e finalmente vero testimonio della nobiltà . . . » il danajo concorre ad ogni cosa al vivere humano necessaria (1) ». Queste tendenze mercantiliste che si ritrovano anche in epoca anteriore (2) assumono maggiore importanza e chiarezza nelle opere di Scipione Ammirato a cui erano probabilmente noti gli scritti di Bodin e di Botero. La classe dei cittadini più produttiva per la nazione, è, a credere dell' Ammirato, *quella che conduce in casa la moneta del forestiere senza portar via la propria.* Le miniere di oro, egli segue, quando anche d' infima resa, *producono il gran bene che il regno ha più copia di oro che non avea.* « Gran felicità è stata quella dei tempi nostri, così esclama, avendo » potuto cavare e cavando tuttavia l' oro, che si trae dalle Indie, » sebbene alcuni uomini scienziati e non imperiti delle cose del » mondo stimino per materia, che riceva sottile disputazione, se » l' oro, il quale è in tanta copia cresciuto, sia stato più utile che » danno alla Repubblica cristiana. A che potendosi per ora ri» spondere, che l' oro non è mai per se cattivo, se malamente non » è usato, soggiungerò ben questo che dee essere pensiero di co» loro, ai quali queste cave dell' oro appartengono, che non ne la-

(1) *Confutazione* citata, pag. 4-5.

(2) Si possono leggere espressioni mercantiliste in uno scritto dell' italiano Giovanni Sercambi, scrittore del secolo XIV, il quale, ragionando dei modi di promuovere la ricchezza in Lucca, osserva, che l' arte della seta era *quella che riempira Lucca di danari*, e propone alcuni regolamenti affinchè il *poco denaro* che esisteva in Lucca non fosse impiegato nella compera di prodotti esteri, ma di prodotti nazionali. (**Joannis Ser Cambii**, *Monita Quinisiis* nella *Miscellanea Sthefani Baluzii tutelensis.* Lucca 1764 pag. 81). Simili espressioni ritrovansi in uno scritto di Ludovico Ghetti vissuto nel secolo XV. Dalla libertà di esportazione del grano che propone per Pisa, egli si augura, che « *entreranno denari assai contanti di forestieri in paese, però che gnuna cosa che empie di denari più maneschi quanto fa chi a vendere grani* ». (**L. Ghetti,** « *Inventiva d' una impositione di nuova gravezza* » venne pubblicato nel **Roscoe**, *Vie de Laurent de Medicis*, Paris, an. VIII. appendice, pag. 414.

» scian comunicare con altri (1) ». Scipione Ammirato sembra dunque un seguace del Mercantilismo, sistema economico sostenuto nei principi del secolo XVI da un anonimo tedesco, ritenuto da Roscher siccome uno dei primi e importanti sostenitori di questo sistema (2), e più tardi da Lutero e da Hutten (3). Con ciò non intendiamo dimostrare che tutte le teorie del Mercantilismo si possano trovare negli scritti dell' Ammirato, poichè ci sono note le opere di Bodin, di Botero, di Antonio Serra, di Mun e di Montcretien de Vateville; fedeli al nostro assunto noi vogliamo dar prova soltanto del principio, già annunziato da Bacone, cioè che ogni scienza incomincia colle *osservazioni*, segue cogli *aforismi* e finisce colle *teorie*.

IV.

Poichè storicamente la natura ed il lavoro sono i primi a manifestarsi quali fattori della produzione delle ricchezze, apparendo il capitale nelle epoche di una civiltà economica molto progredita, è facile immaginare che soltanto la natura e il lavoro venissero siccome tali considerati dagli scrittori del Medio-Evo, epoca in cui dominava la cultura estensiva e l' ordinamento feudalistico.

Però le quistioni discusse in quell' epoca in rapporto al lavoro, non han nulla che fare colle quistioni odierne. Nulla si disse delle condizioni che rendono più efficace e più produttivo il lavoro, cioè delle quistioni che si riferiscono alla libertà, all' associazione e alla divisione del lavoro (4): bensì vennero discusse delle tesi di ordine più elevato, cioè tesi di politica sociale e di dignità umana.

Fu quistione principale dell' età di mezzo quella di riabilitare il lavoro dallo sprezzo comune di cui la pratica e le teorie aristo-

(1) **Scipione Ammirato,** *Discorso VIII sul libro* 3.° *degli Annali di Tacito.*

(2) **Roscher,** *Ueber die Bluthe deutscher National ökonomik*, pag. 150-52.

(3) **Schmoller,** op. cit. pag. 602-605. **Wiskemann,** pag. 20, 52-53 61.

(4) I SS. Padri della Chiesa e alcuni scrittori di Politica condannarono la schiavitù; alcuni altri la rigettarono anche per ragioni economiche. Le osservazioni di Schmoller (art. cit. pag. 484-87) e di Funk (art. cit. pag. 144-45) sulla divisione del lavoro che essi credono nota da qualche scrittore, sono sottigliezze.

teliche lo aveano circondato. Aristotile, siccome è noto, avea escluso gli artigiani, gli agricoltori e i mercanti, di far parte della *Politia,* poichè costoro erano gente di natura servile, viventi in una specie di limitata servitù e mancanti di virtù politica (1). I SS. Padri della Chiesa che seguirono le orme del filosofo di Stagira qualche volta anche in contradizione colle teorie cristiane, confermarono questa tesi che risulta dalle opinioni che essi ebbero del commercio e dei commercianti (2). Questa teoria venne convalidata da S. Tommaso d' Aquino. Gli agricoltori, i commercianti, gli artigiani, a mente dell' Angelo delle Scuole, non sono *cives vel partes per se civitatis optime se gubernantis*, e non hanno la virtù civile *quoniam civibus necessaria est vacatio ab operibus necessariis et vilibus et intendere contemplationi quandoque et operibus liberalibus ad generationem virtutis* (3). Trovò fondamento in questa dottrina la classificazione delle arti, comune nel Medio-Evo, in arti liberali e non liberali, arti servili e mercenarie, arti nobili e ignobili, arti necessarie e vane, colle quali significossi praticamente la poca virtù politica della gente che lavora. Ma questa opinione aristotelica sostenuta anche nei secoli posteriori, e specialmente nel secolo XVI, da Bruccioli e da Memmo (4), venne modificata e confutata dall' Alberti, dal Patrizi e dal Macchiavelli, i quali vissero in un secolo in cui era incominciato il discredito delle teorie di Aristotile (5). L. Battista Alberti difende gli esercizi *del comprare e del vendere, del prestare e del riscuotere,* siccome ei chiama la mercatura, dallo sprezzo comune, e trova un esempio dell' onestà e della integrità dei mercanti nella sua famiglia, ricchissima in quei tempi (6). Il Patrizi sostiene l' opinione opposta a quella di S. Tommaso e di Aristotile. Alloraquando egli tratta dell' importanza dell' agricoltura nella produzione nazionale, egli scrive: « *Alimenta namque naturalia agricoltura nobis suppeditat, mercatura reliqua necessaria. Quo fit ut nec sine cul-*

(1) **Aristotile,** Volgarizzamento dal Greco per Matteo Ricci, libro III. cap. 3, 4, 8, 9.

(2) **Contzen,** *Geschichte* ecc. pag. 11.

(3) *Expositio* libro VII, lezione VII.ª

(4) **Memmo,** op. cit. pag. 119-21. **Bruccioli,** op. cit. pag. 38.

(5) Leggasi ad esempio il Paradosso 29.° del libro già citato « *Paradossi* » *in cui si scrive un acre filippica contro Aristotile.* pag. 76-80.

(6) **L. B. Alberti,** *Della famiglia* libro II. pag. 200 e segg.

toribus agrorum, nec sine mercatoribus civilis societas esse potest. Non igitur a publicis numeribus avocandi sunt, quorum usus necessarius Reipublicae esse cernitur, sed his numeribus honestandi, quae facile per se gerere possunt ». Lamentando un fatto allora generale in Toscana, cioè l' abbandono dei campi destinati all' agricoltura (1), egli soggiunge: *Nos autem agricolturam quasi sordidum quaestum fugimus, et agricolas ludibrio habemus, eosque tanquam servos, aut ad perpetuum laborem addictos contemnimus.... Quo circa si justi esse volumus et civitatem conservare, non escludendum a publicis numeribus agricolam esse judicabimus* ».

L' opinione di Aristotile e di Cicerone che negarono agli operai e ai commercianti la virtù politica e che credettero incompatibile l' esercizio di un' arte colla qualità di uomo libero, così segue l' autore, è un' opinione troppo dura « *Mitius agendum esse censeo et pleraque tolleranda quae nonnunquam minus digna esse videntur. Perinde modeste mercaturam agentes, et qui foenus non faciant, quique non mentiantur, nec de perjurio mendacioque alios decipiant, Reipublicae muneribus honestandos censeo, opifices autem honestioris quaestus non operarios ac bajulos voluptatum ac libidinum ministri, sed alios qui civitatem rebus necessariis augent, vel speciem urbis decorent neutiquam escludendos judico* ». A questa categoria di operai che Patrizi vuole ammessa alle cariche pubbliche, appartengono, i *flatores, fusores, figuli, vitrari, sutores, lanarii, vestiarii, coriarii, textores, fabrilignarii, lapidarii, cementarii, ferrariique* (2). Infine Macchiavelli, quantunque creda che gli artigiani sieno mancanti di virtù politica, la ritrova pienamente nei sommi commercianti, nei capi di ditta commerciale, e la nega ai rentieri e ai possessori fondiari che vivono senza far nulla (3). Con questi argomenti venne riabilitato il lavoro e venne sostenuta l' emancipazione politica degli operai, non ancora ai medesimi accordata. La quale emancipazione, considerata soltanto in rapporto alle benefiche conseguenze che produceva in favore della classe operaia, ebbe non

(1) **Fabbroni,** *Scritti di pubblica economia*, vol. II. pag. 89. Vedi *Raccolta degli economisti Toscani*. Firenze. 1848. **Poggi,** vol. II. pag. 159-60.

(2) **Patrizii,** *De Institutione* ecc. I. 6, 7, 8, VI, 1.

(3) **Knies,** art. cit. pag. 262.

lieve importanza nella mente dei creatori della scienza i quali misero il lavoro a fondamento della medesima.

Se il lavoro, in tutte le diverse industrie in cui si manifesta, non era più dispregevole nella mente degli scrittori medioevali, era ben logica e chiara la conseguenza di inculcarlo ad ogni onesto cittadino. Nel Medio-Evo il lavoro si ritenne siccome un dovere dell' uomo sanzionato dalla parola di Dio « *in sudore vultus tui vesceris panem* ». Questo concetto morale del lavoro in diversi modi svolto e comentato dai SS. Padri, dai Canonisti, e dai Riformatori (1), nemici acerrimi dell' ozio della nobiltà e degli ecclesiastici, cedette più tardi il posto al concetto economico del medesimo, nel senso di considerare nel lavoro qualche cosa di diverso di un dovere morale, cioè un dovere sociale.

Trattano dell' importanza economica del lavoro e, per qualche verso, lo considerano siccome fattore di produzione, gl' italiani Palmieri, Patrizi, Lottini e Macchiavelli.

Palmieri attribuisce al lavoro ogni progresso dell' umanità. « Se » non fossero le arti, così egli dice, mancheremmo di moltissime » attitudini utili ed in gran parte necessarie al vivere. Le arti sono » quelle che il ferro, i metalli, il legname ed infine le pietre hanno » cavato dagl' interiori, e quelle lavorate, e ridotte in uso od uti» lità nostra. Le arti edificarono le case, fecero i canali per l' ir» rigazione o per muovere macchine, le dighe per le inondazioni, » i porti, le utilità tutte che si ricevono dal pascere, allevare e do» mare gli animali: senza le arti e quello da esse prodotto, la vita » umana sarebbe rozza, vagante, inculta e simile alla vita be» stiale (2) ». Lottini è potente avversario dell' ozio della nobiltà dei suoi tempi, tanto da proporne lo sfratto dalla città. Egli osserva che quando nella città trovansi uomini industriosi che quasi a gara l' uno dall' altro si vengono occupando in diversi esercizi, è cosa utile al pubblico e al privato: perciocchè per le gabelle si mantiene ricco il pubblico ed i privati ricchissimi (3). Negli avvedimenti 266 e 267 egli discute la quistione, comune nel Medio-Evo, cioè se la ricchezza dipenda dall' industria o dalla fortuna. Egli so-

(1) **Contzen,** *Geschichte* ecc. pag. 9. **Endemann,** op. cit. pag. 158-71. **Schmoller,** op. cit. pag. 477-81.

(2) **Palmieri,** op. cit. libro IV.

(3) **Lottini,** op. cit. avvedimento 248.

stiene che tra le due opinioni è miglior cosa seguire quella di coloro che attribuiscono la ricchezza all' industria, « perciocchè son sempre industriosi e diligenti ed in ogni cattivo successo rad-
» doppiano l' industria come quelli che pensano che il danno nasce
» dalla poca accortezza loro e non dalla fortuna ».

Il vescovo Patrizi tratta della necessità del lavoro in rapporto all' individuo, alla famiglia ed alla società. Il padre di famiglia uopo è che si dia a qualche professione, *vel rusticavi vel navigare, vel alio alioque genere negociari ut aliquos facultates acquirat*. Il cittadino *artes exercebit quibus honeste et sine injuria vivere possit et familiam educare*, tanto pel suo interesse quanto per quello della Repubblica. Il cittadino è tanto più degno di lode, è tanto più utile alla società, per quanto maggiori sono le arti da lui esercitate e l' attività che in esse dimostra. Il sovrano deve spingere i sudditi al lavoro col favore e coi premi. Infine il lavoro è necessario all' individuo per la sua dignità non meno che per la sua igiene (1). In ultimo, Macchiavelli nota l' importanza economica del lavoro nella produzione ed è il primo a parlare della sua produttività. « La manifatturazione della materia
» prima, dice Knies, è per Macchiavelli il secondo fattore della
» della produzione. Il lavoro che viene impiegato in questa mani-
» fatturazione non assicura soltanto un reddito alle bassi classi del
» popolo e alle maestranze, *ma crea un nuovo valore, il profitto*,
» il quale è tanto maggiore quanto minore è il capitale impiegato
» nella manifatturazione suddetta (2) ».

In riguardo alla preferenza e alla predilezione che gli scrittori di Politica ebbero di qualche industria, essi si possono dividere in due categorie: gli uni sostengono le opinioni di Aristotile e di S. Tommaso in rapporto all' agricoltura, alle arti e al commercio, gli altri le modificano o le confutano.

Gli scrittori della prima categoria, sia perchè la natura è un fattore più influente degli altri nella produzione specialmente nelle epoche di poca civiltà economica, sia per le influenze della classica antichità, ammisero siccome principio fondamentale di politica economica dello Stato la così detta *Autarchia*; principio sostan-

(1) **Patrizii,** *De Institutione*, I, 8, IV, 3, V, 3. *De Regno et Regis Institutione* IX, 3, 15.

(2) **Knies,** art. cit. pag. 263.

ziale dell' economia naturale da essi sostenuta, nella quale manca lo scambio o si manifesta nella forma più rozza della permuta o scambio in natura. Per conseguenza essi considerarono siccome Stato-modello quello che potesse vivere coi soli prodotti indigeni. Tutte le loro osservazioni che si riferiscono al sito ove fondare la *Civitas*, alla fecondità del suolo, al clima, alla posizione geografica, accennano a questo principio della indipendeoza economica, il quale venne espresso in questi termini dall' italiano Lottini. « Il Principe, così » egli dice, deve mirar quanto può, che tutto quello di che ha bi- » sogno lo Stato suo, si tragga dal medesimo Stato. Il che se non » si può, e pur gli è bisogno valersi dei paesi forestieri, deve in » maniera ordinarsi con loro, che o con qualche comodo, che essi » all' incontro ritraggono da lui, o per altri rispetti non abbiano i » forestieri minor necessità di sovvenirlo, che esso abbia di esser » sovvenuto da loro, facendo diligenza di avere almeno per due » anni riposto in casa quello di che ha bisogno delle cose al- » trui (1) ».

Conseguenza logica di questa dottrina, non dissimile da quella che formava la base del sistema Mercantile, era la grande importanza della agricoltura nella produzione nazionale, poichè mentre i mercantilisti fondavano l' indipendenza economica della nazione sul possesso del denaro e per conseguenza dichiaravano soltanto produttivo il commercio che lo importava, gli scrittori di Politica, forse con minor falsità, fondavano la medesima indipendenza sui prodotti della propria nazione e dichiaravano l' agricoltura siccome industria esclusivamente produttiva o più produttiva delle altre. Ma siccome i prodotti indigeni non poteano bastare alla soddisfazione dei bisogni, era naturale ammettere la necessità non meno che la utilità delle altre industrie, e specialmente della commerciale, per procurare alla nazione tutto quello di cui essa avea bisogno. Però le arti e il commercio furono sempre considerati siccome modi non naturali di acquisto e non mai come industrie lodevoli ed oneste.

Questa prevalenza accordata all' agricoltura vien messa in luce dalla rozza classificazione delle industrie allora conosciuta, colla quale per ragioni di utilità, di necessità e di produttività, il primo posto venne accordato all' industria agricola. Ma più ancora è manifesta dalle relative quistioni. Ogni regno, per S. Tommaso d' A-

(1) **Lottini,** op. cit. avv. 121.

quino, può trarre i suoi mezzi di sussistenza o dalla agricoltura o dal commercio: l'agricoltura, però, è un mezzo più sufficiente, più degno, più sicuro e più utile del commercio, il quale, al contrario, è fecondo di vizi morali per la frode che *necessariamente* lo accompagna, siccome sostennero i SS. Padri. Però nè S. Tommaso, nè i Canonisti, nè il Cardinale Gaetani commentarista dell'Angelo delle Scuole ammisero il rigidismo di questa ultima opinione. Costoro non credettero che la frode sia l'indispensabile compagna del commercio. « Siccome ogni azione non è per sè medesima nè buona » nè cattiva, essi dicevano, ma divien buona o cattiva secondo lo » scopo a cui essa è indirizzata, così la mercatura è disonesta se » ha per fine il lucro, è onesta se ha per fine il sostentamento della » famiglia, l'utilità pubblica e simili (1) ». Del resto S. Tommaso non nega l'utilità del commercio, *quia non de facili potest inveniri locus qui sic omnibus vitae necessariae abundet* (2).

Questa dottrina riprodotta dai Riformatori Melantone, Erasmo, Lutero, Peutinger, Pirkheimer che combatterono l'egoismo nella industria commerciale, ritrovò molti fautori, tra i quali sono notevoli il Patrizi ed il Palmieri. Il primo scrittore fa l'apologia dell'agricoltura ed entra nel dominio delle quistioni tecniche per farne rilevare l'importanza economica e militare (3). Questi vantaggi economici, morali e igienici sono decantati da Matteo Palmieri per cui la agricoltura è l'arte più necessaria, la naturale, migliore, anche in raffronto alla medicina, alla legge, alla scultura ed architettura. Senonchè il Palmieri accenna alla produttività di essa, allorchè la paragona a qualche altra industria. Gl'immobili della città, secôndo Palmieri, appartengono alla ricchezza; ma i frutti che essi danno *nulla accrescono alla città o alle facoltà dei privati, ma solo permutano le possedute pecunie, e quelle ai possessori vari trasferiscono.* Al contrario, l'agricoltura è più fruttuosa più abbondante e ripiena di ogni necessaria copia (4).

Gli altri scrittori di Politica tennero opinione diversa. L'Alberti enumera i vantaggi dell'industria agricola nell'interesse economico e nel morale; e, sotto certi rispetti, la preferisce agli altri

(1) *Summa, secunda secundae*, quist. 77.ª pag. 522-23.
(2) *De Regimine Principum*, II, 3 e 7.
(3) **Patrizii,** *De Institutione*, I, 7; V, 9; VII, 1, 4; IX, 4.
(4) **Palmieri,** op. cit. libro IV.

negozi non soltanto per la sua produttività ma anche per la sicurezza del guadagno. Ma egli sostiene anche la produttività del commercio e delle arti, allorquando egli dice: « Col vendere si serve » alla utilità del compratore, tu ti paghi della tua fatiga, ricevi » premio soprapponendo ad altri quello che manco era costato a » te. In quel modo adunque vendi non la roba, ma la fatiga tua: » per la roba rimane a te commutato il danaio: per la fatiga ri- » cevi il soprapagato » e più sotto « *servendo a chi ha bisogno* » puossi colle ricchezze conseguire fama ed autorità ». Anche le arti sono atte a guadagnarci ricchezze: *in esse i primi premi si rendono alla fatiga o sudore dell' artefice* (1). L' industria agricola e l' industria manifatturiera hanno per Nicolò Macchiavelli la medesima importanza (2). Se il veneziano Memmo crede che l' agricoltura sia la prima delle arti, egli nota ancora l' importanza economica del commercio che rese potente e ricca Venezia (3): nel che convengono tutti gli scrittori, già citati, che scrissero le lodi della veneta Repubblica, i quali vollero favorito il commercio senza proporre regolamenti e senza manifestare idee mercantiliste. Queste ultime opinioni, sostenute, siccome vedemmo, dall' Ammirato, trovano convalidamento nella quistione della prevalenza delle industrie. Poichè, se l' Ammirato propone ogni rispetto ed ogni favore per l' agricoltura, egli, ad un tempo, fà l' apologia del commercio e lo crede più produttivo di essa, notando il fatto che Venezia, Genova, Napoli, Pisa e Ravenna erano divenute più ricche delle altre per causa del commercio marittimo (4). Infine Tommaso Campanella, il quale intravede il principio della divisione internazionale del lavoro allorquando rassomiglia le Nazioni, considerate nella loro diversa posizione geografica, agl' individui che hanno diverse capacità ed attitudini, considera il commercio siccome un fatto providenziale (5). Ma egli avanzando in questa stima, sostiene che *le galere di Genova valgono più di un regno, che il traffico coi Genovesi è gran ricchezza, che la navigazione di mille navi è la miglior cosa possibile, che il Re ha più bisogno della naviga-*

(1) **L. B. Alberti,** op. cit. libro II e III.
(2) **Knies,** art. cit. pag. 257, 260-63.
(3) **Memmo,** op. cit. II, 61-65; III, pag. 171-76.
(4) **Ammirato,** *Discorso 10° sul libro III° degli Annali di Tacito.*
(5) **Campanella,** *Aforismi politici:* Torino 1854, aforismi 27-28, 54-56, 103 e 113 e le *Quaestiones economicae.*

zione che di ogni altra arte (1), e dimostra tendenze protezioniste. Rimane dunque assodato che gli Scrittori di Politica ammisero preferibilmente due fattori di produzione, la natura e il lavoro, e che in riguardo alla classificazione delle industrie attribuirono maggiore importanza all' agricoltura senza ignorare quella delle arti e del commercio.

Venne quindi dimenticata quasi del tutto l' importanza economica del capitale nella produzione. Le loro opinioni sull' usura, la mancanza del credito produttivo e la preponderanza di quello di consumo, il piccolo sviluppo dell' industria, furono mezzi efficaci a mantenerli nell' errore. Tuttavia bisogna tener conto di qualche distinzione che venne fatta, la quale, se non è una chiara dimostrazione della produttività del capitale, attesta una certa evoluzione del pensiero, per la quale si modifica il primiero rigore.

Due teologi italiani, Antonino da Firenze e Bernardino da Siena, fanno uso della parola *capitale* quasi nel significato odierno. Essi distinguono il denaro dato a mutuo per causa di consumo, dal denaro impiegato nella produzione come capitale: quindi il denaro « *non solum habet rationem simplicis pecuniae sive rei, sed etiam ultra hoc quandam seminalem rationem lucrosi quam communiter capitale vocamus* ». L' uso che essi fanno delle parole *capitalitas* e *ratio capitalis* per indicare la parte fruttuosa del denaro, non mai la quantità del prestito, ci conferma nella opinione suespressa. La quale riceve maggiore dilucidazione dalle seguenti parole di Antonino: « *Pecunia ex se sola minime est lucrosa nec valet seipsam multiplicare; sed ex industria mercantium fit per eorum mercationes lucrosa* (2). Questa dottrina venne sostenuta anche dal Cardinale Gaetani nel comento alla quistione 78ª della *Somma* di S. Tommaso dove si tratta delle usure. Secondo il Gaetani il denaro ha una doppia potenza di guadagno: l' una *naturale* per mezzo della quale si comprano gli oggetti, l' altra non dipendente dalla natura del denaro ma bensi dall' industria del negoziante. Il denaro possiede questa seconda potenza di guadagno quando è esposto al negozio, o almeno è in prossima disposizione. In tal guisa alla nota espressione del *nummus nummum*

(1) **Campanella,** *Discorsi politici ai Principi d' Italia — Trattato sulla Monarchia di Spagna*, cap. XVI, XX, XXII.

(2) **Funk,** art. cit. pag. 145.

non parit si rispondeva con una distinzione, la quale, oltre di giustificare l' *interesse*, indicava la potenzialità del denaro di divenir capitale. Più chiare sono le dottrine di Macchiavelli in rapporto al capitale, siccome esse possono desumersi dall' articolo di Knies sovente citato. Macchiavelli considera le provvisioni di materie prime siccome beni destinati alla produzione. Egli trova la causa di questa accumulazione di ricchezze non soltanto nell' abbondante produzione ma anche nei guadagni commerciali e nel risparmio, il quale crea il capitale (1).

Accanto alle *condizioni naturali* hanno anche importanza le *condizioni sociali* della produzione, che la scienza odierna riduce ai tre fattori principali dell' ordinamento economico, lo Stato, la proprietà, la libertà (2). È inutile ricercare negli scrittori dell' età di mezzo ordinate e metodiche discussioni in rapporto ai sudetti fattori; poichè il fatto di avere essi ignorato l' efficacia della libertà economica, la incompleta formazione dello Stato e la discussione del diritto di proprietà sotto altri punti di vista, della quale parleremo più avanti, furono causa sufficiente per tenerli lontani dalle quistioni odierne. Pur tuttavia qualcuno degli scrittori di Politica trattò dell' ingerenza dello Stato in rapporto alla sicurezza, alla istruzione (3) e simili; e specialmente i Riformatori sostennero che esso dovea promuovere l' agricoltura, le arti e il commercio, regolare la divisione dei beni e comperare provisioni pel popolo nel caso di bisogno (4), opinione, quest' ultima, ammessa indistintamente dagli scrittori dell' età di mezzo. Ma la maggioranza di essi, specialmente in Italia, notò l' influenza del buon governo, della moralità, della onestà e della pace dei cittadini sulla ricchezza, cioè trattò di quei principi che costituiscono la così detta *psicologia politica* siccome la chiama Roscher.

E per quanto riguarda il *buon governo*, uopo è osservare dapprima, la generale avversione che in quei tempi si ebbe della tirannia anche dal lato economico: la quale avversione, se è una ripetizione delle dottrine della classica antichità, non lascia di avere

(1) **Knies,** art. cit. pag. 265.

(2) **Wagner,** *Lehrbuch der politischen Oekonomie.* Leipzig und Heidelberg 1876, pag. 241 e seg.

(3) Per es. **Egidio Romano,** op. cit. III. 12.

(4) **Wiskemann,** op. cit. pag. 58-61.

importanza quando si ritrova nelle opere di Savonarola e di Macchiavelli ed in un' epoca in cui dominavano i tirannotti. Il tiranno, per S. Tommaso, Egidio Romano, Savonarola ed altri, è un ladro pubblico che fa sperpero del pubblico denaro per mantenere i suoi satelliti e che aumenta le imposte per sua ingordigia (1). Il buon governo, al contrario, è fonte di ricchezza. Valga per tutti il Savonarola, il quale, osservando che i due principi fondamentali di ogni buona Repubblica sono la giustizia e le buone leggi, così soggiunge: « Cresceria ancora per questo ben vivere il Regno in » ricchezze, perchè non spendendo superfluamente, congregariano » nell' erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagheriano li » soldati ed officiali e pasceriano li poveri; e fariano stare in timore i suoi nemici; e massime che intendendo il loro buon governo, i mercadanti ed uomini ricchi volentieri concorreriano alla » città.... Essendo buon governo nella città, abbonderia di ricchezze, » e per tutto si lavorerìa (2) ».

Non meno importanti sono le dottrine di Macchiavelli in rapporto all' intimo nesso che esiste tra le istituzioni politiche liberali ed il progresso economico. « Le città, così egli dice nei Discorsi » sulle Deche di Tito Livio, non ampliarono mai nè di denaro » nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà, poichè quello » che le fa grandi non è il bene particolare, ma il comune, il » quale non è osservato che nelle Repubbliche. Perciò appena nasce » la tirannide sopra il viver libero, il manco male che risulti a » quella città è non andare più innanzi, non crescere più in potenza o in ricchezza, ma il più delle volte esse tornano indietro ». Questa influenza delle buone istituzioni politiche sulle economiche, di cui sono fautori in epoca più tarda gl' inglesi Temple e Davenant (3), vien messa maggiormente in chiaro dall' apologia che i già citati scrittori di Politica dei secoli XV e XVI fecero di Venezia, non tanto per la sua ricchezza ed il suo commercio, quanto per il buon governo che ivi reggeva la cosa pubblica. Ed è a questa gloriosa e patriottica schiera che appartiene Antonio Serra, anch' egli con Campanella ammiratore della veneta Repubblica, che buona parte di scrittori italiani oppose siccome ideale politico al-

(1) *De Regimine Principium* I, 2, 10. — **Egidio Romano,** op. cit. III, 12.
(2) **Savonarola,** *Del Reggimento degli Stati*, trattato II, cap. 3.
(3) **Roscher,** *Zur Geschichte*, pag. 109. *Nachträge*, pag. 132.

l' iniquo governo della Spagna che dominava a Napoli, a Milano, a Cagliari, a Palermo. Fu per questo, non già per la pretesa congiura che non ebbe mai esistenza, che il napolitano economista soffrì la prigione per lungo tempo!

Non lieve importanza, infine, attribuirono gli scrittori dell' età di mezzo alla onestà e moralità dei cittadini, e alla pace interna del regno. L. Battista Alberti e Palmieri fanno l' apologia delle prime virtù, siccome molti altri scrittori maledicono le guerre intestine che allora laceravano l' Italia.

V.

In riguardo alla circolazione dei beni, della quale ora faremo discorso, il Medio-Evo ritrovavasi in condizioni assai differenti delle odierne. Quasi prevalente in qualche provincia italiana o per lo meno in un periodo di transizione l' economia naturale, iniziavasi appena l' economia monetaria che nel secolo XVI dava origine ad uno dei fenomeni che caratterizzano la sua essenza, mentre era completamente ignorata l' economia del credito. Il sistema di circolazione dell' economia naturale accompagnato dalle corrispondenti istituzioni politiche, finanziarie e feudali, non era nemmeno favorito dai mezzi che tendono a farlo funzionare regolarmente. Mancavano i mezzi di viabilità all' interno e di comunicazione coll' estero, la moneta veniva alterata. La tendenza al tesoreggiare, la poca fiducia personale, proibivano che la circolazione fosse attiva e gagliarda: la tassazione legale di quasi tutte le merci inceppava il suo sviluppo.

Nessuno può togliere agli scrittori medio-evali il merito di aver patrocinato la causa dei mezzi di viabilità in rapporto ai vantaggi economici della interna circolazione. È comune l' opinione di domandare la loro sicurezza e la loro estensione per agevolare il commercio interno. Brunetto Latini, Petrarca, Bartolomeo Platina (1) seguono le opinioni di S. Tommaso, il quale, ragionando dei mezzi di viabilità, così soggiunge: « *Est et aliud necessarium Regi ad bonum regimen regni, ut videlicet stratas faciant securas*

(1) **B. Latini,** *Il Tesoro*, libro IX; **Petrarca,** op. cit. pag. 40; **Platina,** *De Principe*, cap. 1.

et aptas ad transeundum sive pro advenis, sive pro indigenis vel regalibus suis.... Amplius, autem et viarum securitas in Regimine Principis est fructuosa, quia illuc magis confluunt mercatores cum mercibus, unde et regnum in divitiis crescit (1) ».

Matteo Palmieri nella parte del suo libro destinata all' *Utile pubblico* non parla soltanto delle vie e dei ponti, ma anche dei canali e dei fiumi navigabili nella loro importanza economica: anzi desiderando di veder progredito anche il commercio esterno, propone trattati di commercio, compagnie commerciali ed alleanze cogli altri Stati (2). Pochi però scrissero sulla necessità, sui vantaggi e sui mezzi di favorire il commercio esterno. Il sistema dell' indipendenza economica sostenuto dalla maggioranza degli scrittori di Politica gli dava poca importanza. Si trovano molti apologisti del commercio marittimo, specialmente tra coloro che scrissero le lodi di Venezia, ma nessuno fa delle proposte simili a quelle di Scipione Ammirato. Il quale in rapporto alla maggiore estensione dei mezzi di viabilità, sostiene opinioni così cosmopolite che non sono indegne di uno scrittore del secolo XIX. Egli propone che i fiumi fossero resi navigabili, che fossero scavati canali, per mettere in comunicazione le varie nazioni d' Europa, e l' Europa coll' Asia. « Non è dunque esatto, egli osserva, il concetto di quel » poeta il quale disse: aver la natura messo tra l' Italia e le altre » provincie dei barbari lo schermo dei monti per non comunicare » gli uni cogli altri; anzi noi dobbiamo coll' ingegno e coll' industria agevolare i difficili passaggi dei monti e delle valli e dei » fiumi e dei mari per comunicare l' uno coll' altro; e quelli si » possono chiamare valorosi Principi, i quali non perdonando a spesa » alcuna, hanno per pubblica utilità, acconcie strade, indirizzato » fiumi, spianate altezze, ripiene profondità, edificate abitazioni, e » purgato il mondo da latroni e da assassini, per far libero l' andare ed il tornare a ciascuno, onde le merci quinci e quindi trasportate ai bisogni dei mortali sovvengano ». Per dare un esempio delle proposte pratiche di questo autore, basti il dire, che egli approva il progetto di Nerone di tagliar l' Istmo di Morea, e che sostiene la necessità di una via navigabile, per mezzo di fiumi e

(1) *De Regimine Principum*, II, cap. 12.
(2) **Palmieri,** op. cit. libro IV.

di canali, che dal Rodano si estenda insino al Mar di Persia, passando dal Reno, dal Danubio, dal Volga, dal Mar Caspio! (1).

Ma le maggiori difficoltà la circolazione le ritrovava nella tassazione, quasi generale, del prezzo delle merci. Non tutti i prezzi degli oggetti venivano, nel Medio-Evo, determinati dalla autorità governativa. Sembra che in pratica le merci erano divise in tre grandi categorie. Alla prima categoria appartenevano gli oggetti di prima necessità, come il pane, la carne e simili; alla seconda, gli oggetti di comodità e di ornamento, quali la seta, la lana, lo zucchero, le droghe; alla terza finalmente gli oggetti rari, come ad esempio una pittura di Apelle. I prezzi delle merci della prima categoria erano fissati dall' autorità governativa, e si aveva in tal modo il *prezzo legale;* quelli della seconda, dai periti, dai così detti *Prudenti delle Piazze*, onde ebbe origine il *prezzo prudenziale;* infine i prezzi degli oggetti dell' ultima categoria, dipendevano dalla volontà e dalla libertà dei contraenti e per conseguenza erano liberi: al chè si riferisce il *prezzo convenzionale* di cui si parla dagli scrittori del Medio-Evo.

Le quistioni che si riferiscono al prezzo, comunque risolute con maggiori o minori modificazioni nella pratica, vennero discusse dagli scrittori dell' età di mezzo e specialmente dagli ecclesiastici. In quei tempi era prevalente il principio, già annunziato da alcuni SS. Padri, il quale considerava siccome illecita l' operazione di comperare a basso prezzo per vendere più caro, non tanto per la condanna del commercio di speculazione massimamente di quello sugli oggetti indispensabili alla vita, quanto per la falsa opinione che essi aveano dello scambio, il quale veniva considerato siccome di detrimento ad uno dei due contraenti. Si desiderava la giustizia assoluta negli scambi, la parità di valore, il *justum pretium.*

Gli scrittori di diritto canonico trovarono l' indice della giustizia del prezzo nelle tasse legali: e poichè in pratica non tutti i prezzi venivano determinati dalla legge, essi parlarono di un prezzo alto, medio e basso, sostennero che prezzo giusto era il medio, e suggerirono alcuni consigli all' autorità pubblica, per es. quello di notare la bontà intrinseca della merce e il suo costo, alloraquando essa dovea determinarne il prezzo (2). Queste prescrizioni del *Cor-*

(1) **Scipione Ammirato;** *Discorso 10° sul libro 13° degli Annali di Tacito.*

(2) **Endemann,** op. cit. pag. 20-21.

*

pus juris Canonici sostenute ed ampliate dai Canonisti, sono accennate da S. Tommaso di Aquino nella quistione 77ª art. 1° *Secunda Secundae*, e risolute colle parole: « *et ideo carius vendere, vel vili emere rem, quam valeat, est secundum se injustum et illicitum*. Egli ritrova soltanto una eccezione alla regola generale, cioè permette di vendere a più caro prezzo allorquando il venditore soffra un detrimento dalla vendita della sua merce.

I due teologi italiani Bernardino da Siena e Antonino da Firenze, discutendo la quistione surriferita e dichiaratisi fautori della teoria del giusto prezzo, osservano, che esso può essere il risultato della tassazione governativa, della consuetudine, dei contraenti. In questo ultimo caso uopo è che il consenso sia libero, cioè che non ci sia nè ignoranza nè inesperienza del commercio, nè somma necessità dell' oggetto dall' una e dall' altra parte dei contraenti. Siccome la tassazione legale dei prezzi non può essere nè assoluta nè generale, è necessario che si lasci uno spazio libero tra il prezzo massimo e minimo. Nel determinar questo prezzo l' autorità governativa deve tener conto degli elementi che hanno efficacia alla formazione di esso, cioè della qualità interna delle merci, della rarità od abbondanza di esse, non meno che del loro costo ossia del lavoro e delle altre spese che costò la loro produzione. « *Primo observat quemdam naturalem ordinem utilium rerum, secundo observat quemdam communem cursum copiae et inopiae; tertio observat periculum et laborem et industriam adductionis rerum*. Bernardino da Siena illustra la sua opinione con qualche esempio. Il grano, così egli dice, ha un prezzo maggiore delle erbe medicinali perchè la produzione di esso costa lavoro e capitale, mentre nulla richiedono le erbe medicinali. Il prezzo maggiore dei servigi scientifici ha il suo fondamento nel capitale che viene speso per la istruzione necessària di colui che abbraccia una professione liberale. Questi elementi determinano anche il prezzo del denaro. Infine in rapporto al prezzo determinato dalla consuetudine o dalla libertà dei contraenti si accolsero opinioni più miti di quelle di S. Tommaso: poichè mentre l' Angelo delle Scuole dichiarava illecito qualunque elevamento di prezzo per motivo di dilazione di pagamento, per la nota ragione che il tempo era un *bene comune*, molti teologi medioevali, e con essi Bernardino da Siena, ritennero permissibile l' elevamento o la diminuzione del prezzo per ragione di pagamento ritardato od anticipato. Anzi Bernardino ammette un

elevamento di prezzo nel caso in cui si venda oggi una merce che in avvenire potrebbe avere un prezzo maggiore (1).

Questa teoria della parità di valore e degli elementi che formano il prezzo, venne sostenuta, forse con minor chiarezza e precisione ma con qualche aggiunta, dal teologo tedesco Gabriele Biel, il quale opina che anche il prezzo del lavoro sia composto dei medesimi elementi che determinano ogni prezzo (2). Lutero nell' opuscolo « *Sul contratto di compra* » discusse in modo imperfetto alcune opinioni dei cennati Teologi in rapporto al prezzo, poichè egli tacque sopra un elemento indispensabile ed efficace nella variazione del prezzo delle merci, cioè di quello della *rarità* e dell' *abbondanza*, e per conseguenza non seppe ritrovare la causa del grande mutamento avvenuto nel secolo XVI nel valore degli oggetti (3).

Se Antonino, Bernardino e Biel, per tacere di molti altri che riproducevano le dottrine del diritto canonico, notarono l' importanza del costo di produzione e della rarità e della abbondanza nella formazione del prezzo, il Cardinale Gaetani fu primo, se non erriamo, ad illustrare l' influenza di questa ultima legge. Egli sostiene esser giusto il prezzo determinato dalla offerta e dalla domanda, alloraquando nè la coazione, nè qualche difetto occulto della merce, nè il monopolio vi mettano ostacolo. Osserva primieramente che *praetia rerum determinanda sunt prout res aestimantur ab hominibus*; e riducendo la quistione dell' abbassamento o dell' elevamento del prezzo al *modus vendendi*, così soggiunge: « *Ad hoc igitur deduci videtur omnis quaestio, si modus ipse vendendi sit rationabilis causa notabilis diminutionis a communi praetio... Si enim adessent emptores tanti, aut quasi tanti, emeretur ultra mea merces, quanti retenta apud mercatores: sed quoniam, pro tunc quando iste vult vendere desunt emptores, ideo minus venditur, et rationabiliter: quia regulare est, quod res quanto plures habet emptores, tanto plus aestimatur et valet. Unde gemmae quando non habeant emptores levissime venduntur: et quando multi inveniuntur earum emptores, magnifiunt, et pretio notabiliter excessivo venduntur. Et simile*

(1) **Funk,** art. cit. pag. 152-56.
(2) **Roscher,** *Ueber die Blüthe deutscher Nationalökonomie*, pag. 67-69.
(3) **Schmoller,** op. cit. pag. 491-500.

videmus in aliis rebus, quod quando in alio loco, vel tempore non indigent, aut non utantur rebus aliquis, aut nequeant illos emere propter penuriam pecuniae, *vilescunt res hujusmodi notabiliter. Quia igitur pecunia emptorum nunc rationabilis causa est notabilis diminutionis pretii a pretio communi.... ideo justum pretium censendum est id, quod inveniri nunc potest, facta promulgatione rei venalis, ne occulta venditio sit causa penuriae emptorum, quamvis fit notabiliter minus, quam pretium, quod communiter currit apud expectantes emptores* ». Il Cardinale Gaetani adduce altri esempi per dimostrare la verità della sua opinione, e conchiude: « *Breviter cessantibus fraudibus et coactione, si propter pecuniam emptorum tunc tantum venditur, quantum invenitur ab emptoribus nunc, et communiter scit rem talem esse venalem nunc, justo pretio venditur et emitur quacunque ex causa quis vendat, quantuncumque expectantes crastinum emptorem communiter plus vendant.* Secondo questa dottrina appare ad evidenza l' ingiustizia del monopolio, poichè per mezzo di esso vien determinato ad arbitrio il prezzo che dovrebbe essere stabilito dalla offerta e dalla richiesta: onde il Gaetani soggiunge: « *Apparet quoque ex hac eadem radice, quod facientes monopolium, ut pretia prout volunt imponant, iujustissimi sunt: quoniam coguntur ex hac homines plus solverere quam communiter venderetur, si hujusmodi monopolium non esset* (1).

Questa teoria del Cardinale Gaetani si riferisce a tutti i prezzi in generale o solamente al prezzo *convenzionale*, cioè al prezzo che veniva determinato dalla volontà dei contraenti? Noi non conosciamo le opinioni del Gaetani circa al prezzo *legale* ed al prezzo *prudenziale*; nè in altri esempi riportati dal medesimo autore in sostegno della sua tesi ne abbiamo trovato qualcuno che si riferisca agli oggetti il cui prezzo veniva determinato dalla legge o dai Prudenti delle piazze. E siccome nel Medio-Evo, quantunque si desse importanza alla *copia* ed *inopia* degli oggetti per stabilire il loro prezzo, si ammetteva il prezzo legale ed il prudenziale per gli oggetti di prima necessità e di comodità, così pare che le opinioni del Gaetani si riferissero soltanto al prezzo convenzionale. Del resto è evidente che le suesposte dottrine segnavano un progresso in rap-

(1) *Summa: Secunda Secundae*, quistione 77.ª Venezia 1596. pag. 518-19.

porto alle opinioni troppo rigide dei SS. Padri e di S. Tommaso che rigettavano assolutamente qualunque elevamento e diminuzione di prezzo: tanto più che la teorica dell' offerta e della domanda, se non nella sua integrità, almeno in parte, fu accettata dalla scienza, e riprodotta da valenti economisti dei secoli scorsi fra i quali citiamo il Locke scrittore del secolo XVII.

Ma Bernardino, Antonino, Biel e Gaetani, se discussero con vedute più larghe delle antiche la quistione del prezzo giusto, ignorarono l' efficacia economica della libertà del prezzo e lasciarono immutata quella del prezzo legale e prudenziale. È soltanto nelle opere di Frate Sabba da Castiglione, scrittore della prima metà del secolo XVI, che si trova, comunque limitatamente, sostenuta la libertà del prezzo. Il Sabba da Castiglione favorevole in massima al sistema annonario *per tutte le robbe della città* propugnava la libertà del prezzo per tutte le vettovaglie che vengono dal difuori di essa. E questa opinione, ammirevole per l' epoca alla quale essa rimonta, ci riempie ancor più di ammirazione se si riflette che essa vien dimostrata con ragioni economiche invocate più tardi da valenti economisti (1) e con esempi di libertà tratti dall' Inghilterra. « Lauderei, dice il Sabba da Castiglione, che alle robbe delle città » si limitassero li prezzi giusti et ragionevoli, secondo le conditioni » et le accorentie dei tempi. Ma alle vittuaglie, et come si dice » alla grassa, com' è pesce, olio, butirro, formaggi ed altre simili » cose, le quali di discosto si conducono nella città, giudicherei » che non si mettesse altro prezzo, *se non quello che da sè si » mette*, perchè facendo altrimenti *la città si assedia*, che non se » ne accorge; et sia per esempio l' Inghilterra, ove ancora che non » vi nasca vino, *ve ne è più abbondantia, maggior copia et mi- » glior mercato*, che non è ove nasce; **et questo avviene per » essere libero il prezzo**, il quale havendolo voluto tal fiata li- » mitare, et tassare, di sorte che si è assediata di vino, che non » se ne trovava per il santo sagrificio della messa; **et questo av- » viene perchè quando il prezzo è libero, ognuno conduce delle » mercanzie, et quelle condutte è necessario che da loro si » mettano il prezzo**, et per questo li poveri mercanti spesso rit- » tornano a casa con poco avanzo, anzi con danno; perciocchè li

(1) **Bandini,** *Discorso economico*, nella *Raccolta di Custodi*, pag. 176-77. Milano 1803.

» conti, li pensieri et li disegni che si fanno in casa, non riescono » poi sul mercato (1) ».

Il Sabba da Castiglione può quindi notarsi nella storia della scienza siccome il primo scrittore che abbia sostenuto la tesi, che il prezzo libero sia produttivo di *abbondanza, di maggior copia e di miglior mercato*, e che la tassazione del prezzo apporti mancanza delle merci. Sostenendo le suesposte dottrine, egli condanna per conseguenza i Magistrati delle Grascie o Grascieri, i Magistrati dell' Abbondanza, della Provvisione, della Biave, gli Eletti, i Giurati, che ebbero tanta ammirazione nel Medio-Evo, e vince nel merito della discussione i suoi predecessori per aver sostenuto la libertà del prezzo degli oggetti di comodità ed anche in parte degli oggetti indispensabili alla vita.

Eppure non crediamo di essere ingiusti verso il Medio-Evo sostenendo che gli scrittori di quell' epoca ignorarono le leggi economiche che regolano il prezzo. Le dottrine di Antonino, Bernardino e Gaetani accennano appena due teorie che in seguito vennero svolte ed ampliate dagli economisti: ma non possono considerarsi nè complete, nè dimostrate economicamente, nè aventi lo scopo di trovare una legge economica. Che il Medio-Evo abbia ignorato le leggi suddette, oltrecchè dall' opinione generale in favore della tassazione del prezzo, risulta anche dal fatto che gli scrittori di quel tempo non seppero ritrovare la causa della grande mutazione del prezzo avvenuta alla fine del secolo XV e principio del XVI.

E per quanto riguarda gli scrittori italiani, uopo è osservare, che la mancanza di libri e di autori che parlano di questo mutamento così notevole, ci fa credere che l' Italia sia rimasta estranea alle conseguenze prodotte in Europa dall' importazione dell' oro e dell' argento dell' America. In questa opinione ci conferma la dimostrazione fatta da Pagnini, il quale sostiene la tesi suespressa corredandola con alcune tabelle dei prezzi delle grasce tolte dalle opere di G. B. da Uzzano e dal catasto di Firenze del 1427 al 1470 (2). Il mutamento del prezzo, non così notevole, avvenne in Italia, ma

(1) *Ricordi* di **Frate Sabba da Casliglione** Cav. Gerosolimitano, Venezia 1560. *Ricordo* 123 pag. 114. I *Ricordi* del Castiglione furono scritti nel 1544 e pubblicati per la prima volta a Bologna nel 1546 da Bartolomeo Bonardi. L' autore nacque nel 1484 e morì nel 1554. Fu precettore della Commenda di Faenza.

(2) **Pagnini,** *Della Decima*, vol. 1. pag. 180-84, 263-68.

in epoca anteriore al secolo XVI e per causa diversa, cioè per la lenta trasformazione dell'economia naturale in economia monetaria specialmente nei Comuni italiani.

Di questo mutamento generale del prezzo fanno parola moltissimi scrittori di Politica del secolo XVI, attribuendolo all' egoismo, allo spirito esagerato della speculazione, al monopolio delle grandi compagnie commerciali, alle alterazioni monetarie. Nessuno quindi potè togliere a Bodin il merito di averne indovinato la vera cagione nell' aumento dell' oro e dell' argento; quantunque il Bodin, non libero completamente dalle false opinioni del suo secolo, abbia soggiunto: « che anche i monopoli dei commercianti, la grande esportazione per l' Italia, i capricci del principe e l' aumento del lusso avessero avuto la loro parte d' influenza in questo fatto.

Attribuiscono questa mutazione del prezzo alla speculazione degli usurai ed al reale monopolio dei grossi mercanti, un anonimo tedesco autore dell'opera: « *Die Müntz Belangende Autworth* (1) », Hans Sachs, Sebastiano Frank, Hütten (2), Zuinglio e Melantone (3): per lo contrario ritrovano la causa di questo mutamento nell' alterazione monetaria Giovanni Virdungius Regaulensis (4) e Tobia Henchel scrittore del secolo XVII (5). Infine un altro anonimo tedesco autore dell' opera: « *Gemeine Stimmen*, pubblicata nel 1530, crede che fossero fondamento di questo fenomeno l' aumento del lusso e della popolazione e le prolungate vie mercantili (6). Fra gl' Inglesi, Ugo Latymer, che fu primo in Inghilterra a far cenno di questa quistione, attribuisce l' incarimento del prezzo all' aumento del fitto della terra (7) e Guglielmo Strafford, che scrisse dopo Bodin, all' aumento del fitto della terra, all' immutazione dei campi in praterie e all' importazione dei metalli nobili (8). Dopo Bodin (9)

(1) **Roscher,** *Ueber die Blüthe* etc. pag. 151-52.

(2) **Schmoller,** op. cit. pag. 594-11.

(3) **Wiskemann,** op. cit. pag. 68-75.

(4) **Schmoller,** op. cit. ivi.

(5) **Roscher,** *Die deutsche Nationalökonomie an den Gränzscheide* ect. pag. 356-37.

(6) **Roscher,** *Ueber die Blüthe*, pag. 161.

(7) **Roscher,** *Zur Geschichte der englischen Volkswirthschaftslehre*, pag. 14-15.

(8) **Roscher,** ivi, pag. 18-21.

(9) Vedasi ad esempio lo scritto anonimo: *Discours sur les causes de l'extreme cherté qui est aujourdhui en France et sur les moyens d'y remeder.* Paris 1574, nel quale si ripetono le opinioni di Bodin.

e Strafford la maggiorenza degli economisti fu unanime nella spiegazione di quel fenomeno.

Però bisogna osservare che se l' importazione dell' oro e dell' argento dell' America fu una causa importante di quel mutamento di prezzi, non fu l' *unica*. L' abbassamento del prezzo dei metalli preziosi era anche notevole prima dell' aumento della loro importazione; il che risulta da una simile diminuzione di prezzo del 50 %, avvenuta in Francia tra il 1500 al 1530, cioè prima della scoperta delle miniere del Potosì. Il passaggio dall' economia naturale alla monetaria, dal feudalismo al sistema industriale ebbe pure molta influenza sull' apparizione di quel fenomeno. Infatti il capitale diveniva allora più circolante: la pratica del tesoreggiare si aboliva: il denaro che dapprima aveva soltanto valore di deposito si mutava in mezzo di circolazione, la quale riceveva incremento dallo sviluppo della divisione del lavoro; infine appariva l' economia del credito e nascevano i surrogati della moneta; tutto questo, siccome fu osservato, avveniva in Italia assai prima del secolo XVI. In ultimo il fatto che questo mutamento del prezzo non si manifestò nella medesima epoca in tutte le nazioni d' Europa, e l' aumento della produzione dei metalli preziosi nel vecchio continente, siccome crede l' Helferich, sono efficaci a dimostrare la opinione suespressa.

La esposta dottrina degli scrittori di Politica in rapporto alla quistione del mutamento del prezzo, per tacere della pratica legislazione, fu bastevole a far dominare in quei secoli un sistema regolamentare e tassativo: tanto più che la mutazione del prezzo colpiva più fortemente le classi povere, di regola in tutela del potere governativo, e recava grossi guadagni ai commercianti. Per addurne un solo esempio, basti l' incontrastabile dominio del sistema annonario. Di queste tasse legali, che erano conseguenza dell' ignoranza delle leggi economiche che regolano il prezzo, sono fautori: S. Tommaso d' Aquino, Petrarca, Bartolomeo Platina, Francesco Patrizi, Diomede Caraffa, Filippo Beroaldo, Gaspare Contarini, Lelio Zecchi e Lucio Paolo Rosello, per tacere di Botero, di Antonio Broggia, di Ludovico Muratori e di moltissimi scrittori stranieri dei secoli XV, XVI e XVII.

Se la circolazione interna era inceppata di regolamenti e di tasse legali, non era men regolato il commercio estero. I sudetti scrittori favorevoli al sistema annonario vogliono proibita l' esportazione del grano e gratificata l' importazione specialmente nei casi di necessità. Citiamo tra essi Giovan Battista Casali che nel 1520

scrisse una orazione contro la libera esportazione del grano e contro le tratte, permesse da una Costituzione di Clemente VII pubblicata in quel tempo (1), e Tommaso Campanella che nel suo *Arbitrio o Discorso primo* facea del commercio del grano una regalia dello Stato. Però non mancano altri scrittori che propugnarono una specie di dimezzata libertà di esso commercio. Già fu citato il nome di Ludovico Ghetti, partigiano della tratta legale, il quale propone che sia concessa a Pisa *la libertà per terra e per mare, onde esportare* « la metà dei grani e biade ricogliesse, pa- » gando l' usata tracta, con queste inteso, che il grano non pas- » sasse a Firenze soldi 20 lo stajo, et passando non si possa trarre ». L' autore spera molti vantaggi da questo espediente, cioè non soltanto il vantaggio fiscale dell' aumento delle gabelle, non anche il vantaggio economico dell' abbondanza del grano in Pisa (2). È ovvio il notare che la *tratta legale* sostenuta dal Ghetti era un progresso in rapporto alla *tratta arbitraria* allora concessa a pochi intriganti monopolisti e per conseguenza di nessuna efficacia durevole sulla produzione, poichè la tratta legale. oltre il vantaggio della regolarità, avea anche quello di essere regolata sul prezzo del grano all' interno. Tra gli avversari del sistema annonario bisogna citarsi il Pontefice Leone X. « Anzi egli era per massima contrario alle » leggi annonarie, così scrive Nicolaj, e soleva dire che tra gli al- » tri ammaestramenti avuti da Lorenzo suo padre, aveva appreso » la massima, che a volersi fare amicissimo il popolo, non biso- » gnava per mantenere la città abbondante, stabilire prezzo alcuno » ai traffichi della vettovaglia, e che era necessario, levando via » gli appalti, lasciare ogni cosa libera, e senza paura, ai privati » voleri dei mercatanti, siccome anche sono le bocche degli uo- » mini: perciocchè quella libertà proposta infiammava l' ingordigia » dei mercatanti, e per lo concorso, ed invidia loro, ogni cosa poi » venire a buona derrata; e la città, riempiendosi i granai, abbon- » dantissima diventava (3) ».

Questi argomenti in favore o contro il sistema annonario sostenevano soltanto l' interesse del consumatore: ma essi più tardi

(1) Questa orazione è riportata da **Nicolai** nell' opera: *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull' annona di Roma*, Roma 1803, Vol. 3° pag. 70-86.

(2) **Ludovico Ghetti,** op. cit.

(3) **Nicolai,** op. cit. III, pag. 67.

si modificano in sostegno del produttore nazionale, sì che ci troviamo alle prime origini del protezionismo.

Gli scrittori di Politica scrissero dapprima contro l' importazione delle merci straniere per ragioni puramente morali, cioè per proibire il consumo degli oggetti di lusso, o, tutto al più, per certi timori mercantilisti di non esportare la moneta all' estero. Bodin e Botero vogliono resa difficile i' importazione delle merci di lusso per queste ragioni. Ma nessuno potrebbe trovare tendenza al protezionismo in quelli scrittori che prima di Bodin e di Botero sostennero la suesposta dottrina. I primi cenni di questo sistema, oltrecchè nell' antica pratica annonaria e protettrice e nel sistema dell' indipendenza economica dello Stato sostenuto dagli scrittori dell' età di mezzo, possono ritrovarsi, quasi in via di eccezione, per quanto si riferisce all' Italia, in alcuni consigli di Giovanni Sercambi di Lucca. Le guerre intestine avvenute in questa città aveano prodotto per conseguenza l' emigrazione dei mercanti e dei manifattori, sì che Lucca, già ricca per l' arte della seta, era rimasta povera e desolata. Il Sercambi propone alcuni mezzi, quali le tariffe doganali protettrici dell' industria nazionale ed una specie di regime coloniale tra Lucca ed il suo contado, affinchè i mercanti e i manifattori ritornassero a far *buona terra* e affinchè Lucca potesse *abbondare in ricchezza.* Premessi alcuni consigli in rapporto alle maestranze, egli così segue: « Dicte le dicte parti, verrò a uno » pensieri il quale segondo a mè pare la spesa è molto grande, et » a voler trovar modo di non venire in povertà in tutto, è bene » che si provegha che quelli pochi di danari, che ci sono, consi- » derato il pogho fare della seta, la quale arte era quella che » riempiva Lucca di denari, almeno quello che per noi far si può » per altri non si faccia, e questo dico che sarebbe ben che al- » cuna quantità di vini forestieri non si mettesse in Lucca nè in » nel contado *se non con grosse e smisure gabelle*, perciocchè » chi vorrà vedere sottilmente, i vini forestieri cavano dalle borse » di Lucca più che fiorini 12000 l' anno, *et i nostri si gectano » et non se ne spaccia a pregio niuno* e guastansi i poderi et » diventano li uomini poveri e tristi, e però sarà utile a provve- » dervi di che vino, e quanto metter si può, et che si dee pagare » di gabella dei detti vini.... Anco perchè le arti sono tristi ed » ogni dì diventano più, et ben si cognosce che se il contado di » Lucca usasse per quello che bisogna loro alla Ciptà, ognuno si » campeggerebbe, e di questo il comune avrebbe molto più utile,

» ed arcci di quelli mercadanti che farebbero fondachi, sperando
» di dovere spacciare al contado come nelle altre terre si fà. Et
» però è bene che si faccia, che qualunque mercanzia si conduce
» nel contado et non sia tracta di Lucca, tale mercanzia s' intende
» essere perduta; et questo non si estenda a mercanzia di legna-
» me, vino, bestiame, cacio ovvero pescio e carne salata, ovvero
» vini, le quali si possono condurre pagando entrata et uscita. Tutte
» queste mercanzie che di Lucca si cavassero si possino portare
» per tutto il contado, senza pagare in nelle vicarie alcuna cosa:
» e di questo arà il comune due gabelle, l'una in nello entrare,
» l'altra in nello uscire, et il guadagno rimarrà in Lucca (1) ».

Queste prime ed elementari nozioni di Sercambi vennero elaborate, specialmente nel secolo XVI, da scrittori francesi quali i due Laffemas e Bodin, e da scrittori italiani. Oltre Botero, di cui parleremo in una speciale monografia, citiamo tra questi il Lelio Zecchi e Tommaso Campanella. Il primo scrittore consiglia il Principe di favorire l' introduzione delle arti anche con premi ed immunità e di proibire l' esportazione delle materie prime. « *Qui* (il Principe) *et proibire debet ne ex ejus regione res non fabrefactae, ut lanae, serica, ligna, metallo et alia id genus educantur.... nisi regio aliquibus ex his valde abundet, nec adsint artifices, qui omnes hasces materias ad artem redigere possent, tunc enim solutis vectigalibus concedi poterit, ut aliqua ex his extrahantur, nec inconvenit, ut aliquo casu Princeps ipse negotiationibus operam det* (2) ». Per Tommaso Campanella basta il dire, che egli copiò da Botero, siccome Botero le avea copiate da Bodin, tutte le osservazioni protezioniste che si ritrovano nelle sue opere (3). Errano quindi il Ferrari (4) e il Dragonetti, che fu il primo a pubblicare l' *Arbitrio o Discorso primo* di Campanella, alloraquando sostengono che il celebre filosofo sia stato fautore della libertà commerciale. Noi abbiamo dimostrato che in rapporto al commercio del grano Campanella era contrario all' esportazione e che accordava molta importanza al commercio marittimo nel senso del pro-

(1) **Sercambi,** *op. cit.*

(2) **Lelio Zecchi,** op. cit. II, pag. 223-24.

(3) Vedasi ad esempio: **Campanella,** *Trattato sulla Monarchia di Spagna*, cap. XVII. **Botero,** *Ragion di Stato*, Milano 1830, pag. 490. **Campanella,** op. cit. cap. XXI. **Botero,** op. cit. pag. 456.

(4) **Ferrari,** op. cit.

tezionismo. Ci basta quindi il commentare alcune sue osservazioni che si possono leggere nel *Trattato sulla Monarchia di Spagna*. In questo libro, ove si ritrovano molte dottrine mercantiliste, il Campanella osserva: che bisogna imitare Venezia e Genova, « ma più la prima perchè i veneziani attendono alla mercanzia » reale, e si sono arricchiti mediocremente in particolare ma infi» nitamente in comune, mentre i genovesi hanno arricchito immo» deratamente le facoltà dei particolari, ma impoverito altamente » le entrate pubbliche (1) ». Ora è noto, che, secondo alcuni primi espositori del sistema protettore quale Tommaso Mun, il commercio estero non avea sempre per effetto l' aumento della ricchezza dei cittadini e dello Stato. Vi era un commercio favorevole allo Stato *ma non favorevole ai mercanti*, ma vi era ancora un altro commercio che arricchiva questi ultimi e che danneggiava il primo, cioè il commercio che aveva per obbietto la compera di merci straniere di lusso, perchè in questo caso la bilancia non era favorevole e l' esito maggiore dell' introito (2). Il chè vien confermato da John Cary, anch' egli seguace del sistema protettore, quando osserva: « Se le vere ricchezze della nazione sono cambiate con mercanzie » *puramente di lusso, niente impedisce che quei che esercitano il* » negozio facciano guadagni immensi, mentre lo Stato impoveri» sce (3) ». Il Campanella, adunque, deve annoverarsi tra i seguaci del sistema protettore.

Tra gli stranieri scrittori di Politica che hanno tendenze favorevoli al protezionismo, citiamo gl' inglesi Riccardo Hackluyt e Walter Raleigh, e tra i tedeschi alcuni Riformatori che combatterono l' *importazione delle merci straniere di lusso*. Però nessuno di costoro, compresi gl' italiani, vince Bodin e Botero, ai quali rimane incontestato il merito di essere stati i primi espositori del sudetto sistema che trovò molti fautori nel secolo XVII.

Se la circolazione interna ed esterna dell' epoca medio-evale ritrovava molti ostacoli pratici e teorici, non era in miglior condizione lo strumento di essa, cioè la moneta. Principi, Re, Imperatori e qualche volta Pontefici facevano a gara per falsificarla nel peso e nel titolo, onde smungere, per vie indirette, altro de-

(1) *Trattato sulla Monarchia di Spagna*, cap. XXI.
(2) **T. Mun,** *Tesoro del commercio*, cap. VII.
(3) **Roscher,** *Zur Geschichte*, pag. 25-26, 31-34.

naro dalle tasche dei contribuenti. Ma Principi, Rè, Imperatori e Pontefici trovarono i più tenaci oppositori nella lunga ed onesta schiera degli Scrittori di Politica che a viso aperto condannarono il turpe mercato. Due scrittori, importanti per la storia della scienza, rappresentano la completa teoria scolastica dell' età di mezzo in rapporto alla moneta, S. Tommaso ed Oresme. Le opinioni dei quali, se sono una ripetizione delle dottrine aristoteliche dimostrate colla Bibbia, furono efficaci a metterli in condizione di non ignorare le funzioni essenziali della moneta e di combattere le alterazioni monetarie. Essi credettero che la moneta sia *mezzo* degli scambi, *misura* ed *equivalente* dei valori: è mezzo di scambio e misura del valore, perchè « *ad hoc enim inventum est numisma ut solvantur lites in commerciis, et sit mensura in commutationibus.... moneta regula est et mensura rerum venalium* (1) » è equivalente del valore con cui si cambia, o per lo meno è un oggetto che ha valore, siccome risulta dalle seguenti parole: « *Amplius autem pondus et mensura, in quantum talia, semper ordinantur ad mensurata et ponderata, aliter per se nihil sunt. Sed nummisma quamvis sit mensura et instrumentum in permutationibus, tamen per se aliquid esse potest, puta si confletur, erit aliquid, videlicet aurum et argentum* ». Poste queste premesse, era ben facile il combattere le alterazioni monetarie e il dichiarare perniciose le conseguenze di questo fatto. Se S. Tommaso accorda al Sovrano un diritto di signoraggio e la ricompensa della spesa di monetazione, alle quali è avverso l' Oresme che vince l' Aquinate per il maggiore ordine e per le dottrine più vere, tuttavia non può negarsi che il teologo italiano sia nemico delle alterazioni monetarie. Egli infatti osserva parlando della coniazione della moneta. « *In qua quidem etsi liceat suum jus exigere in cudendo nummisma, moderatus tamen debet esse Princeps sive in mutando sive in diminuendo pondus* (2). Ma l' Angelo delle Scuole, anche conforme ad Oresme per questo riguardo, aggiunge ben tosto che le conseguenze dell' alterazione monetaria sono perniciose ai contraenti. Perlocchè crediamo che dica il vero il gesuita Mariana, scrittore importante di materie monetarie del secolo XVI, quando osserva: « *Ipse etiam Thomas Aquinas libro II de Re-*

(1) **S. Tommaso,** *De Regimine Principum*, cap. VII, XIII del libro II. **Oresme,** *Traicté de la première invention de monnoies*, cap. VI.

(2) *De Regimine Principum*, II, XIII.

gimine Principum capitolo XIV monet non temere aut ex libidine Principis monetam mutandam videri (1) ».

In Italia le alterazioni monetarie, già condannate dall' Alighieri, vennero combattute da altri scrittori di Politica, tra i quali il Patrizi (2) e il Mancini (3), e nelle altre nazioni, da valenti economisti. Oltre i già citati Oresme e Mariana, amendue autori di pregevoli trattati sulle monete oggi illustrati dagli studiosi di cose storiche, uopo è che si aggiunga anche il nome di Copernico notevolissimo nella storia delle materie monetarie, e già illustrato, siccome fu detto, dal Wolowski in Francia e dal Montanari in Italia. Molti altri scrittori tedeschi, specialmente l'anonimo autore dell'opera: « *Gemeine Stimmen* », ed alcuni inglesi, appartengono del pari a questa categoria.

Ma pochi, o nessuno di costoro, discussero una quistione di somma importanza in rapporto al regime monetario. Noi abbiam detto, al principio di questo capitolo, che nel Medio-Evo era prevalente o trovavasi per lo meno in un periodo di transizione *l' economia naturale*. Venne quindi facile ad alcuni scrittori partigiani dell' economia naturale, il combattere l' economia monetaria, siccome fecero specialmente i Riformatori tedeschi, per es. Hütten, tanto perchè avversari dell' egoismo individuale che si mostra specialmente nel commercio monetario e allorquando la circolazione e l' industrie si fanno più attive, quanto per aver falsamente spiegato la mutazione dei prezzi che avveniva in quei secoli, siccome fu detto. Eppure S. Tommaso può essere classificato tra i più fermi fautori dell' economia monetaria, poichè egli sostiene che la moneta è una misura più spedita degli scambi e toglie qualunque incertezza che si possa avere nei medesimi (4). Il chè, in epoca più tarda, veniva anche sostenuto dal tedesco Giorgio Agrikola, il quale ritrovava nell' economia monetaria i noti vantaggi, della maggior facilità di esprimere il prezzo delle merci, della maggior capacità della moneta di essere trasportata e, infine, della maggior possibilità di comperare le merci straniere delle quali si ha bisogno (5).

Ci rimane a dir qualche cosa del credito, la cui efficacia nella circolazione venne completamente ignorata dagli scrittori dell' età di mezzo, che lo credettero operazione usuraia. Rammenti il cortese

(1) **Mariana,** *De monetae mutatione*, Colonia 1609, cap. V.
(2) **Patrizii,** op. cit. III, 9.
(3) **Mancini,** op. cit. pag. 165.
(4) *De Regimine Principum*, II, VII, XIII.
(5) **Oresme,** op. cit. cap. 170.

lettore che alcuni teologi erano avversari di qualunque elevazione di prezzo per causa di dilazione di pagamento, cioè nella vendita a credito; e che nel Medio-Evo dominava il mutuo in denaro, operazione specialmente accusata di usura. Nulla si ritrova del pari negli scrittori dell' età di mezzo in rapporto alle banche ed ai titoli fiduciari, sorti, le une e gli altri, nella secondo metà del Medio-Evo in qualche provincia italiana. Le principali operazioni bancarie venivano esercitate in quei tempi dai così detti *campsores*, dei quali tratta qualche scrittore di Politica e specialmente S. Tommaso, il quale nota i vantaggi di quel mestiere, detto vile da Oresme in epoca più tarda. Soltanto, e in via di eccezione, può riferirsi una discussione fattasi in Venezia, quando nel 1584 venne proposto il Banco Pubblico di Rialto. In questa discussione nella quale il Morosini sostenne il progetto, in favore del quale addusse il fallimento delle banche private e la guarentigia che gli accordava l' esistenza della Repubblica, un anonimo si fece strenuo campione della libertà bancaria, cioè della libertà non riferibile all' emissione dei biglietti ma a tutte le operazioni bancarie in generale, mettendo in chiaro i vantaggi di essa, i danni del monopolio governativo, ed il fatto importantissimo, cioè che istituendosi un banco pubblico le sorti di esso sarebbero legate a quelle della Repubblica il cui fallimento apporterebbe la rovina di tutti (1).

VI.

Dopo le osservazioni da noi fatte in rapporto alla stima della ricchezza ed alle leggi limitatrici della medesima propugnate nell' età di mezzo, noi abbiamo poco o nulla da aggiungere in riguardo alla dottrina generale sulla ripartizione dei beni. Ma se si vuole analizzare più specialmente questa dottrina, uopo è che gli scrittori di quell' epoca si dividano in due categorie: all' una appartengono coloro che ammisero il diritto di proprietà, all' altra i sostenitori del Comunismo.

È innegabile che il Cristianesimo abbia avuto grande influenza sugli uni e sugli altri ma specialmente sugli ultimi. Molte testimonianze del Vangelo, i fatti della vita di Cristo e dei primi suoi discepoli e seguaci, se non sono chiaramente favorevoli al Comunismo, non si differenziano da questo sistema che per la buona volontà di non desiderare una rivoluzione sociale.

(1) **P. Rota,** *Storia delle Banche*, Milano 1874, pag. 119-23.

Nè la Chiesa si allontanò da questi insegnamenti. Essa non fu mai amica della ricchezza: vietò il commercio e le professioni lucrose ai sacerdoti: obbligò la povertà ai monaci: si fece amministratrice dei beni dei poveri; *credette* che la elemosina non era soltanto *dovere* ma un *comando* ed ebbe sempre in mira il raggiungimento della maggior possibile uguaglianza dei beni. Anzi il Diritto Canonico, che fù il suo codice, sostenne la tesi, poi divenuta teoria scolastica, che *de jure naturali et divino* tutte le ricchezze erano comuni, e che il *mio* e il *tuo* traevano origine dall' umana iniquità. Ma siccome fu creduta impossibile l' attuazione del Comunismo, così *jure gentium* fù permessa la proprietà ai privati, considerando questi ultimi siccome ammistratori della loro proprietà nell' interesse della comunanza sociale, sostenendo i diritti dei poveri verso i proprietari, e consigliando questi ultimi a possederla senza egoismo e a subordinarla ai fini morali dell' uomo.

I SS. Padri, infatti, sostennero alcune dottrine che inficiavano il diritto di proprietà e che facevano del comunismo un ideale economico. S. Barnaba crede, che se vi ha comunismo nei beni spirituali, deve *a fortiori* esservi comunismo nei beni materiali. S. Giovan Crisostomo sostiene che la comunanza dei beni apporterebbe il regno di Dio sulla terra. Per S. Ambrogio, S. Gregorio Nazianzeno, Origène, Tertulliano, Giustino, l' ineguaglianza delle ricchezze trasse la sua origine dall' egoismo, perchè la natura ha creato il tutto per uso comune (1). Ma queste opinioni, anche sostenute da Gabriele Biel (2), da Erasmo (3), e da Mariana (4), non volevano suscitare una rivoluzione: esse, dice Kautz nella storia da noi citata e lo conferma il Funk nell' articolo sugli scrittori medioevali, aveano soltanto lo scopo di rammentare ai ricchi i loro doveri verso i poveri, e non furono dettate dall' opposizione di classe bensì dallo amore del prossimo (5).

(1) **Contzen,** *Geschichte:* pag. 14-19.

(2) **Roscher,** *Ueber die Blüthe* ecc. pag. 166.

(3) **Wiskemann,** op. cit. pag. 6-18.

(4) **Contzen,** op. cit. pag. 220-21.

(5) In questa epoca non mancarono in Italia alcuni comunisti *utopisti* che seguirono le orme di Tommaso Moro. Oltre al Campanella, appartengono a questa categoria Anton Francesco Doni *(I Mondi celesti e infernali)* che si cooperò alla ristampa dell' *Utopia* di Moro, e Bonifaccio *(La Repubblica delle Api)*. Alla fine del secolo XV e principio del XVI, le opinioni comunistiche vennero favorite dagli studi sulle opere di Platone che vennero promossi dalla famiglia dei Medici e dalla traduzione della *Repubblica* fatta da Marsilio Ficino.

Si è questa la ragione per cui i poveri e le istituzioni che a sollievo dei poveri intendono, ebbero la maggiore attenzione dai suddetti scrittori, i quali danno alla carità una importanza forse esagerata che si può conciliare soltanto coll' ascetismo.

Ma altri scrittori seguirono le dottrine della classica antichità e fecero la confutazione del comunismo notando i vantaggi della proprietà privata.

Tralasciando di dar cenno delle opinioni di S. Tommaso d'Aquino, di Egidio Romano e di qualche altro, opinioni molto note, riproduciamo soltanto quelle del vescovo Patrizii, che ci sembrano le più esatte e le più complete. E prima di tutto, osserva il celebre politico, se la comunanza dei beni venne introdotta fra gli Spartani, la sua attuazione riesce impossibile nei tempi nostri e coi nostri costumi: il comunismo è quindi una mera astrazione che non regge ai fatti « *et cum ad veram civitatem ventum fuerit, tunc dignoscemus facta dictis non semper respondere* » Quel sistema, oltre lo svantaggio della cattiva amministrazione della proprietà, è contrario alla natura che ci ha impresso nell' animo l' amore dei figli, pei quali ci diamo fatica ad acquistare ricchi patrimoni. La proprietà privata, al contrario, spinge gli uomini al lavoro e così giova alla nazione, quando il comunismo riesce nocevole a questa ultima perchè favorisce l' ozio e la pigrizia, e dà origine alle sedizioni (1). Ma se il Patrizii non propone ingiuste limitazioni legali della ricchezza, egli non si fa banditore dell' assolutismo della proprietà, anzi teme le perniciose conseguenze economiche dello accentramento di essa, e, coi suoi contemporanei, specialmente italiani, sostiene la *mediocrità generale* dei beni, che significa la miglior possibile divisione dei medesimi. In questo canone, uopo è ripeterlo, si compendia molta parte della dottrina economica dell' età di mezzo, la quale, se fu insufficiente a ritrovare od a creare *la scienza delle leggi naturali*, seppe evitare gli scogli del comunismo e proporre un ideale economico più vero, che l' Economia Politica, malgrado le sue vicissitudini, non ha mai dimenticato. Che anzi, essa, convinta del suo ufficio e della sua missione nella società odierna, vivifica oggi questo concetto alquanto messo in non cale, assumendo nuovo vigore dagli studi storici e dai fatti, per dimostrarne viemmeglio l' efficacia e l' importanza.

(1) **Patrizii,** *De Institutione Reipublicae*: III, 6, VI, 2: *De Regno et Regis Institutione*: IV, 9.

Siccome gli scrittori di Politica avevano negato ogni efficacia economica al capitale quale fattore di produzione, essi respinsero per conseguenza ogni suo dritto nella ripartizione dei beni, alloraquando condannarono l'usura. Fu questa l'unica quistione che può riferirsi alla divisione dei beni, poichè sembra che gli scrittori suddetti avessero ammessa la legittimità della parte di reddito nazionale che toccava ai proprietari ed agli operai, le due classi sociali allora esistenti.

Le leggi sull'usura furono dapprima soltanto leggi morali: più tardi esse, specialmente per le statuizioni ecclesiastiche, divennero leggi civili, le quali dichiararono primieramente usuraio il prestito in denaro, ed estesero in seguito a qualunque contratto questa qualifica, alloraquando in esso predominava la volontà di speculare, *l'animus lucrandi.* Queste leggi trovarono il loro fondamento nel Vangelo, nella filosofia aristotelica che negava ogni produttività al denaro, non meno che nel noto principio che *il tempo*, elemento indispensabile del credito, fosse un bene comune del quale nessuno potea trarre profitto. Quindi i noti aforismi scolastici « *Nummus nummum non parit* » « *Pecunia emi non potest* » « *Redditus pecuniales emi non possunt* » « *Numisma inventum est ut sit medium commutationis non terminus* » e simili.

Ma lo sviluppo industriale, le necessità del commercio e i suoi sotterfugii, i bisogni della società, obbligarono gli scrittori dell'età di mezzo a moderare il loro rigidismo teorico ed a ricorrere a distinzioni e suddistinzioni, le quali, accettate in principio siccome eccezioni, si mutarono poscia in regola. Si fecero adunque delle eccezioni, cioè si permise un interesse pel contratto di assicurazione marittima, pel contratto di società, forma esclusiva delle imprese commerciali di quei tempi, per l'anticresi e per l'enfiteusi, proteggendo dall'altra parte la fondazione dei Monti di Pietà. Sicchè dalle prime statuizioni sulla usura sino alla fine del secolo XV, il pensiero umano avea percorso questo stadio ed iniziata una evoluzione assai importante nella storia della scienza.

Questa evoluzione, ben evidente nel *Corpus juris Canonici* e nelle teorie dei Canonisti (2), compie il suo ciclo nelle dottrine degli scrittori che dal quinto al decimoquinto secolo scrissero sull'usure. I SS. Padri, ad esempio, e tra essi notevolmente S. Agostino, S. Giovan Crisostomo, S, Girolamo, S. Ambrogio, maledis-

(2) **Endemann,** op. cit. pag. 8-72.

sero l' usura siccome peccato: nella qual via essi vennero seguiti da molti scrittori di Politica, italiani e stranieri, quali il Platina (1), il Lottini (2), l'Oresme (3), il Patrizii (4), il Campanella (5), l'Hütten e Sabastiano Franck (6), Corrado Celtes, Ecolampadio e Zuinglio (7), Tommaso Moro (8) e Bodin (9), per tacere di altri scrittori del secolo XVII. Le dottrine da essi sostenute si fondano sul medesimo principio, la improduttività del denaro: il veemente linguaggio da essi usato si riproduce testualmente in tutti, che facevano a gara onde ritrovare gli epiteti più ingiuriosi per qualificare il contratto del prestito in denaro.

Ma non mancano le eccezioni. Se S. Tommaso è avversario della usura, egli non nega i vantaggi che alcuni traggono dal mutuo ad interesse « *et ideo usuras lex humana concessit, non quasi existimans eas esse secundum justitiam, sed ne impedirentur utilitates multorum* » (10). Seguace della distinzione medioevale tra il prestito in denaro, di regola prestito di consumo, e prestito per altri titoli, egli ammette, col suo maestro Alberto Magno, una forma di interesse pel *lucrum cessans* e pel *damnum emergens*, ai quali Scoto aggiungeva la *poena conventionalis*, detta più tardi *periculum sortis* o risico. Queste distinzioni, accettate da due teologi italiani, Antonino e Bernardino, non chiudevano la via ad ammetterne delle altre; di guisa che negli scritti di questa epoca, in molti capitoli che hanno per titolo « *De contractibus in quibus videtur esse usura et non est* » gli scrittori non hanno altro scopo che di sottrarre alcuni contratti dalle leggi sull'usura, giustificando per titoli diversi l'interesse che da essi promana. Anzi uno dei suddetti teologi, Bernardino, nella sua distinzione tra *usura* ed *acceptio ultra sortem*, oltrecchè segna un progresso per la terminologia, sembra che faccia dello interesse una categoria e-

(1) **Platina,** op. cit. libro II. cap. 9.
(2) **Lottini,** op. cit. avvedimento 556.
(3) **Oresme,** *Traictie*, cap. XVI e XVIII.
(4) **Patrizii,** *De Institutione*, I, 8, VI, 3.
(5) **Campanella,** *Trattato sulla Monarchia di Spagna*, cap. XVI.
(6) **Wiskemann,** op. cit. pag. 22-24, 88.
(7) **Wiskemann**, ib. pag. 30-31, 68, 77.
(8) **Baudrillart,** *Bodin et son temps.*
(9) **Baudrillart,** ib. cap. XIV e XVIII.
(10) **Summa,** *Secunda Secundae*, questione 78.

conomica, siccome oggi ammette la scienza. Ma il miglior progresso venne fatto nella giustificazione dell' interesse che proveniva dal contratto di società, nella quale era evidente lo scopo commerciale. In questo contratto, siccome nella costituzione di una vendita sia vitalizia sia perpetua, dice Bernardino, non vi ha alcun elemento che possa esser paragonato a quelli del mutuo in denaro; poichè nel contratto di società il capitalista corre un rischio, e la rendita si fonda sopra un bene la di cui *sostanza* si distingue dall' *utilizzazione* che si può fare del medesimo: il che non avviene nel mutuo in denaro. È moralmente ammissibile anche l' interesse che si ottiene dalle cartelle del debito pubblico, massimamente quando il prestito fatto dallo Stato è un prestito forzoso. I due teologi suddetti che ammettono questa altra forma d' interesse, ne ritrovano la causa giustificatrice nella coazione, nel danno emergente e nel lucro cessante (1). Al che essi furono sicuramente indotti per le loro dottrine sul capitale, da noi superiormente enunciate. Anche il Cardinale Gaetani che ritrova nel denaro una doppia potenza di guadagno, oltrecchè ammette l' utilità dell' usura, ripete le molte ditinzioni del suo tempo in rapporto al mutuo in denaro, ma osserva del pari che il capitalista, mutuando il denaro non già come moneta ma come *res venalis* che per la sua industria potrebbe essere fruttuosa, ha diritto ad una certa rimunerazione *ultra sortem* (2).

Queste dottrine trovarono fautori tra gli scrittori delle altre nazioni. Citiamo, tra i tedeschi, il teologo Gabriele Biel, avversario dell' usura, il quale ammette un interesse per lucro cessante e per danno emergente e specialmente nel contratto di società (3), ed Erasmo, Melantone e Lutero (4) che sono favorevoli a qualche remunerazione *ultra sortem* per titoli diversi. Ma a tutti è superiore Calvino, certamente un precursore di Salmasio, il quale sostiene: che il nuovo Testamento non proibiva l' interesse e che le dottrine dell' antico non aveano più alcun valore per i suoi tempi: che le opinioni, sostenute dai SS. Padri, sulla improduttività del denaro, erano false, e che il denaro era tanto produttivo quanto il

(1) **Funk,** art. cit. pag. 157-71.
(2) **Summa,** *Secunda Secundae*, pag. 528-29.
(3) **Roscher,** *Uber die Blüthe*, pag. 171-73.
(4) **Wiskemann**, op. cit. pag. 7, 56, 63; **Schmoller,** op. cit. pag. 554-76.

commercio. Eppure Calvino è favorevole alla fissazione legale dell'interesse e propone la gratuità dei prestiti fatti ai poveri! (1). Sono favorevoli all'interesse, in epoca più tarda, Iacopo Bornitz e Cristoforo Besold: questo ultimo scrisse contro la improduttività del denaro, ma volle un interesse legale (2).

Tra i primi difensori dell'interesse in Olanda, citasi l'Ugone Grozio che sostenne la necessità di rimunerare il sagrificio di colui che presta il denaro: ma questa dottrina della quale fu anche fautore il Dirck Graswinckel, non venne accettata da Voetius e da Ulrico Huber, avversari dell'interesse (3).

In Inghilterra, infine, Bacone, Tommaso Culpeper e Iosia Child, se sono favorevoli all'interesse, sostengono l'*interesse legale* ed ignorano ancora la produttività del denaro e per conseguenza quella del capitale (4). Ogni merito dunque deve attribuirsi a Calvino, lo scrittore che ha intraveduto i principi della produttività del capitale, la quale ritrovò il suo vero sostenitore nel Salmasio.

Ben poco o nulla si ritrova nel periodo che studiamo in rapporto alla rendita ed al salario. Qualche speranza per l'aumento del prezzo del lavoro specialmente nei tempi di forti oscillazioni nel valore della moneta, qualche parola in sollievo della classe operaia, la necessità di fissarne legalmente la retribuzione, ecco a un dipresso le quistioni discusse in quel tempo, nel quale si combatte il lusso, e si propongono le leggi sontuarie per ragioni ora morali, ora politiche e talvolta economiche.

VII.

Anche in rapporto alla scienza delle Finanze, i frammenti economici e finanziari del Medio-Evo non sono del tutto scevri d'importanza per la storia della scienza. Ma questi frammenti, oltre la mancanza di ordine e di classificazione, hanno anche comune coi frammenti relativi all'Economia politica, il difetto di non estendersi nè a tutte le partizioni della scienza nè alle più importanti questioni

(1) **Wiskemann,** op. cit. pag. 80-81.
(2) **Roscher,** *Die deutsche Nationalökonomie*, pag. 306, 319.
(3) **Laspeyres,** op. cit. pag. 10-11, 13, 26-30.
(4) **Roscher,** *Zur Geschichte*, pag. 40-41, 57-58, 60.

da essa oggi discusse. Anzi avviene di raro che l'una parte è trascurata in favore dell' altra.

La parte della scienza delle Finanze che tratta delle spese dello Stato, minime nel Medio-Evo e massime oggi per l' aumentata civiltà, e quell' altra che si riferisce alle risorse straordinarie del governo, vennero assai brevemente trattate per la prevalenza, al certo naturale, che si diede all' entrate dello Stato.

Gli scrittori di Politica propugnano la necessità di rivolgere le spese governative al conseguimento della pubblica utilità; concetto, questo, non erroneo ma vago e generale e talvolta non bene interpretato. Essi quindi disapprovano acremente le dilapidazioni del pubblico denaro, le pazze spese delle corti reali ed ecclesiastiche, le spese di lusso e simili, sostenendo qualche fiata la necessità del consenso dei cittadini nell' impiego del pubblico denaro. S. Tommaso, Egidio Romano, Sabba da Castiglione, Pietro Bizzari, Francesco Maria della Rovere, Vito de Gozzi (1) propugnano questa opinione. Altri scrittori di Politica specificano il concetto di *utilità pubblica*. Il Patrizii la ritrova nella costruzione dei teatri, degli anfiteatri, degli splendidi edifici, e nell' istruzione gratuita (2): e L. Ghetti nel mantenimento degli eserciti permanenti (3). Nemico di queste spese è però il Macchiavelli, il quale ritrova negli eserciti assoldati la rovina dello Stato, e propone il loro mutamento in eserciti nazionali (4).

Questa dottrina venne riprodotta, con maggiore amplificazione, da Bodin, il quale riduceva la scienza finanziaria a tre canoni, cioè a mezzi onesti di dar fondo alle finanze, all' impiego del denaro pubblico in profitto ed onore della Repubblica ed al risparmio di qualche parte di esso denaro pei momenti di bisogno (5).

Maggiore importanza venne accordata all' entrate dello Stato. Parecchi scrittori, specialmente quelli del secolo XVI, dissero alcun che sulla loro classificazione. Bodin annovera tra esse i demanii, le conquiste, i doni degli amici, i tributi degli alleati, il traffico del Principe, le imposte sulle mercanzie e sugli oggetti di

(1) **Cavalli**, op. cit. vol. XVII.
(2) **Patrizii**, op. cit. II, 1, VIII, 12.
(3) **Ghetti**, op. cit.
(4) **Knies**, art. cit. pag. 267.
(5) **Bodin**, *Les six livres de la Republiques*, Lyon. 1579 pag. 258.

consumo, le imposte dirette (1); il che fu ripetuto, con qualche modificazione, da Botero (2). Lelio Zecchi distingue le imposte dalle regalie: nelle prime classifica le imposte sull'agricoltura, sulle arti e sul commercio, le eredità vacanti: nelle seconde, che egli ritiene siccome privilegi del Principe, i lidi, le vie, i pedaggi, il diritto di batter moneta, i diritti sui porti, sui fiumi navigabili e simili (3): le une e le altre formano le entrate dello Stato.

Tra queste entrate, molte delle quali erano straordinarie, ebbero massima importanza i demani fiscali, compresa, questa parola, nel senso di racchiudere i beni patrimoniali dello Stato e le industrie dal medesimo esercitate colle norme del diritto comune (4). La conquista diede origine al demanio fiscale, le eredità vacanti e le confische l'aumentarono. Ma il fatto che fece del demanio l'unica e l'esclusiva entrata ordinaria dello Stato, trovò suo fondamento nella organizzazione politica ed economica della società feudale, la quale identificava lo Stato col Principe, confondeva il demanio fiscale col demanio della corona e considerava il Sovrano siccome il più grosso feudalista del Regno: il Principe dovea soddisfare ai suoi bisogni nel modo medesimo dei privati, senza domandare alcun denaro dai sudditi. Questa operazione di prelevare un'imposta, operazione straordinaria siccome appresso vedremo, era per conseguenza circondata dalle maggiori guarentigie possibili: ad esempio, si richiedeva il consenso del popolo o del Parlamento non soltanto per imporla, ma anche per fissarne l'ammontare e per determinare l'impiego del denaro colla medesima ottenuto. Il Siciliano Re, Giacomo, nel Parlamento del 2 Febbraio 1286 stabiliva, siccome era legge normanna, i casi in cui il Re potea mettere l'imposta straordinaria, la colletta, e fissava la somma alla quale essa dovea ammontare. Il Re, a norma di quella costituzione, non potea

(1) **Bodin**, op. cit. libro VI. cap. II.

(2) **Botero**, *Ragion di Stato*, libro VII. cap. 1-8.

(3) **Lelio Zecchi**, op. cit. II, pag. 221-29, I, pag. 74-75.

(4) Andrea de Isernia, scrittore napoletano del secolo XIV, pare che comprenda i demani tra le Regalie: « *Regalia*, egli dice, *est nomen generale, fiscalia et patrimonialia comprehendens, quae omnia regis dicuntur, et sunt... Comprehenditenim illa que excadunt Curiae, seu Fisco, sicut sunt bona committentium crimen lesae majestatis.* (Vedi: *Utriusque Siciliae Costitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae*, comentate da Andrea de Isernia. Venezia, 1590 pag. 209).

esigere alcun tributo a titolo di mutuo, nè potea alienare il demanio, poichè allora era opinione dei pubblicisti siciliani che il demanio fosse destinato ai bisogni del Principe « *ut non extendat manus suas ad iniquitatem auferendo bona subditorum.* » Ma questa ultima opinione non fu di lunga durata, poichè nel secolo XIV, il già citato Andrea de Isernia, sostiene che il Principe possa alienare non soltanto le così dette *excadentias*, che insieme ai *demania*, *morticia*, *granaterias*, *piscarias*, *alumina*, *herbas*, costituivano le entrate dello Stato, ma anche il demanio. « *Et hoc tollit opinionem omnium antiquorum peritorum regni dicentium, demania non posse alienari quasi deputata ad vivere Regum, ut non gravant subditos, sicut bona titulata et de mensa et sicut panes civilis* » (1). Tra gli scrittori delle altre provincie italiane, nelle quali non governava il feudalismo, soltanto il Sercambi e il Patrizii fanno cenno della quistione surriferita. Il primo consiglia ai Guinigi la vendita dei beni comunali perchè poco fruttuosi (2): il secondo vuole mantenuta la proprietà dei demanii, ma li vuol concessi in enfiteusi per averne un reddito migliore e più sicuro (3). Però l'opinione generale, specialmente nell'Italia meridionale, era favorevole al mantenimento dei demani siccome entrata principale dello Stato, poichè in questa parte della nostra Penisola l'economia demaniale rispondeva alle istituzioni politiche ed alla economia naturale che vi dominavano. Del resto tutti gli scrittori di Politica che considerarono l'imposta siccome entrata straordinaria, ammettono per presupposizione che le entrate ordinarie si ricavavano dal demanio.

Molto più numerosi sono gli scrittori che discussero la quistione delle industrie esercitate dallo Stato per ragione finanziaria. La quistione ebbe molte vidende storiche. Alcune industrie furono dapprima amministrate dallo Stato, siccome fonte di entrata ordinaria, ma colle norme del diritto comune, cioè senza proibire la concorrenza dei privati. Poscia qualche industria si ritenne siccome regalia; sì che il commercio, ad esempio, divenne un diritto regale per la concessione del quale i cittadini doveano pagare qualche tassa, il che avvenne specialmente nel secolo XVI quando le

(1) **Andrea de Isernia,** op. cit. pag. 109, 210.
(2) **Sercambi,** op. cit.
(3) **Patrizii,** op. cit. IV, 1.

regalie erano il fattore principale delle finanze. Ma nel medesimo tempo venne sostenuta da alcuni l' industria governativa siccome espediente di politica sociale, e per due ragioni diverse. L' una, perchè lo Stato avea il dovere di badare alla pubblica sussistenza, per esempio comperando grani nei momenti di carestia: l' altra, perchè lo Stato dovea far concorrenza con mezzi poderosi alle industrie straniere per ottenere la supremazia commerciale; per questa ultima ragione sorseso le *Compagnie*.

Gli scrittori di Politica parlano di questa quistione sotto i tre suddetti punti di vista. Gli uni sono avversari dell' industria governativa: così Guicciardini (1), Pontano (2), Celso Mancini (3), e Diomede Caraffa (4); ma i primi la condannano per ragioni morali e di convenienza, mentre l' ultimo adduce delle prove economiche. Gli altri, quali Botero (5), Lelio Zecchi (6), Scipione Ammirato (7) e Campanella (8) le sono favorevoli per ragioni diverse, cioè gli uni l' ammettono per motivo di pubblico interesse tanto per promuovere il commercio che per soccorrere il popolo nei tempi di carestia, mentre i due ultimi la sostengono siccome espediente finanziario, anzi trovano nel commercio del grano nelle mani del Principe una fonte onde zampilli l' oro. Specialmente il Campanella, oltre il commercio del grano, accorda anche al Sovrano quello dell' olio e della seta.

Nella Germania Cristoforo Besold e Iacopo Bornitz (9) furono partigiani dell' industria governativa nel senso in cui la sostiene Botero; ma Bodin, siccome fu detto, Giorgio Obrecht (10) e Gaspare Klock accordano con l' Ammirato ed il Campanella. L' opinione di questi ultimi fu implicitamente sostenuta da tutti quelli scrittori di Politica, italiani e stranieri, che, molto prima di Quesnay, sosten-

(1) **Guicciardini,** *Avvertimenti Civili*, avv. 66.
(2) **Pontano,** *Opera omnia — De obedientia.*
(3) **Celso Mancini,** op. cit.
(4) Vedi il nostro articolo nell' *Archivio Giuridico* 1871.
(5) **Botero,** *Ragion di Stato*, libro VIII. cap. 15.
(6) **Zecchi,** op. cit., II. pag. 224.
(7) **Ammirato,** Discorso VIII. sul libro 2.° degli annali di Tacito.
(8) **Campanella,** *Trattato sulla Monarchia di Spagna*, cap.
(9) **Roscher,** *Die deutsche Nationalökonomie an den Gränzscheide*, pag. 310, 362.
(10) **Roscher,** op. cit. pag. 282-283.

nero il noto aforismo, che era ricco il Principe che avea sudditi ricchissimi.

Se i redditi provenienti dal demanio fiscale costituivano le entrate ordinarie dello Stato, risulta chiaramente che le imposte aveano una importanza assai sottordinata nella economia finanziaria del Medio-Evo, poichè esse vennero sempre considerate siccome un' entrata non duratura, provvisoria, messa soltanto nei casi di necessità e per conseguenza abolita quando mancava il fatto, per es. la guerra, il matrimonio del Principe e simili, che le avea dato origine. Questa opinione fu approvata generalmente, e fu sostenuta da S. Tommaso nella lettera alla Duchessa di Brabante, da Petrarca (1), da Patrizii (2), da Platina (3), da Sabba da Castiglione (4) e da Lelio Zecchi (5); ai quali si uniscono gli alemanni Cristofaro Besold e Adamo Contzen (6) e l' olandese Boxhorn, che, non contestando il carattere straordinario dell' imposta, desidera che essa rimanga per sempre pel motivo di poter ritornare la causa dalla quale trasse nascimento (7).

Pur tuttavia i contibuenti medio-evali non desiderarono al certo le imposte. In quei tempi ve ne erano di tutte sorta, coi nomi più originali (8), e per giunta ricosse barbaramente. Un commentarista di S. Tommaso, il Silvestro, citato da Celso Mancini, tentò di farne una classificazione, e le ridusse a tre categorie. Nella prima ritrovansi la *Talea, la Praestantia, la Collecta, l' Impositio « quae sunt pretium vel summa quae solvitur a singulis subditis proportionabiliter ad totam substantiam.* » La *Pensio publica, il Census publicus, il Tributum* appartengono alla seconda categoria « *et sunt pretium quod Principi vel Communitati solvitur de proprio solo.* » Infine nella terza categoria si annoverano il *Vectigal, il Teloneum, il Guidagium, la Gabella, la Duana, il Datium*, « *quae sunt pretium quod solvitur pro rebus mutatis.* »

(1) **Petrarca,** op. cit. pag.

(2) **Patrizii,** op. cit. IV, 1.°

(3) **Platina,** op. cit., II, 9.

(4) **Castiglione,** op. cit., pag. 26.

(5) **Zecchi,** op. cit., pag. 59-62.

(6) **Roscher,** op. cit., pag. 323-24.

(7) **Laspeyres,** op. cit., pag. 239-41.

(8) **Andrea De Isernia,** riporta una numerazione di antiche imposte nell' opera citata, pag. 14.

Il Celso Mancini confuta questa classificazione tanto per la terminologia in essa usata, quanto per la sostanza delle opinioni. E primieramente è saggissima l'osservazione del Mancini alloraquando egli, notando la confusione che fa il Silvestri tra l'imposta e il tributo, propone di ritenere la parola *imposta* nel significato generale cioè per significare qualunque contributo che si paga allo Stato, e di considerare il tributo, il dazio, la colletta e simili, siccome *specie* della imposta: il che potrebbe oggi, e con insistenza, ripetersi. Egli osserva del pari che la classificazione del Silvestro è erronea per altri rispetti e ne propone una sua propria quando soggiunge che l'imposta « *vel erit redituum ratione, vel capitis seu personae, vel soli, vel mercium, vel viarum seu itinerarum, pretium quod solvitur pro facultatibus quas possidemus.* » La parola *Censo*, osserva il Mancini, potrebbe indicar bene il contributo che si paga allo Stato per le suddette maniere diverse « *siquidem facultates debent recenseri, et secundum earum rationem solvi tributum:* però può farsi uso anche della parola *imposta* (1).

Le odierne quistioni più importanti discusse dalla Scienza delle Finanze in rapporto alle imposte, sono quelle che si riferiscono alle così dette norme giuridiche, economiche e politiche. Le norme giuridiche trattano del diritto d'imporre, della generalità e della proporzionalità o progressività dell'imposta: le economiche riguardano la fonte delle imposte: infine, le politiche si riferiscono alla loro riscossione. Or gli scrittori di Politica, quantunque dominati dal pensiero che l'imposta era alcun che di straordinario nell'economia finanziaria, fecero cenno di qualcuna delle discussioni suddette risolvendole in senso non molto diverso da quello della scienza odierna. Il che è sufficiente a dimostrare quanto sia erronea l'opinione di coloro i quali credono che tutta l'economia del Medio-Evo si riduceva *a far denaro* e sovente anche ad ingiusti modi di trovar denaro.

E per quanto riguarda il diritto d'imporre, S. Tommaso lo concede in modo assoluto al Sovrano, per la ragione che egli è incaricato della gestione dei pubblici affari. « *Si aliquis casus emergat de novis in quo oportet plura expendere pro utilitate comuni vel pro honestu statu Principis conservando.... tunc et praeter solitas exactiones possunt licite terrarum Principes a*

(1) **Mancini,** op. cit., pag. 166-69.

suis subditis aliqua exigere pro utilitate comuni » (1). Nulla però fu scritto dall' Angelo delle Scuole in rapporto alla proporzionalità e alla generalità delle imposte, delle quali ragionano due scrittori del secolo XV, Ludovico Ghetti e Matteo Palmieri.

Ludovico Ghetti il quale propose in Firenze l' introduzione di una imposta di ricchezza mobile del decimo, nell' opera già citata, per riparare in tal modo alle strettezze finanziarie di quella città, è avversario di qualunque esenzione d' imposta, ed aggiunge qualche osservazione sul fondamento del diritto d' imporre, che egli sembra ritrovare nella sicurezza della proprietà. In tal guisa egli sostiene una dottrina non per anco accettata da qualche scrittore dei secoli posteriori; poichè nel secolo XVI Celso Mancini propugna l' esenzione d' imposta pei beni della Chiesa (2), e nel XVII Iacopo Bornitz, molto ammirato da Roscher, quella dei beni degli ambasciatori, degli ecclesiastici e dei nobili (3). Il Ghetti dopo aver proposto il tributo del decimo così soggiunge: « Et nota che a tutti » quanti questi decimi, verriano ad essere tenuti generalmente ogni » persona, tanto gli ecclesiastici come i laici, et simili gli assenti, » o forestieri abitanti, *conciosiacosachè ciascuno di essi possiede* » *col favore del commercio, et beneficio della pace et della giu-* » *stizia*, et così debbono debitamente partecipare agli affanni, et » se pure alcuni clerici, o terre exenti si ricusassi, la via et el » modo e per le ragioni sopradette e fargli accettare volontaria- » mente » (4). Se nella suddetta proposizione non è giuridicamente dimostrata la generalità dell' imposta, è innegabile che questo principio, per ottenere il quale bisognò farsi una rivoluzione sociale, è intraveduto dal politico fiorentino, tanto più che egli trova nel fatto del *possedere col favore della pace e della giustizia* il fondamento di questa generalità.

Citansi tra i primi economisti che scrissero sulla proporzionalità delle imposte, l' olandese Boxhorn, per la nota espressione, poscia col nome di *teoria dell' uguaglianza di sagrificio* sviluppata da Mill, « *in tributis aequalitatis maxima habenda ratio, quae in eo potissimum versatur, ut par sit eorum ratio ac paria hic onera sentiant quorum in diversis rebus positae si-*

(1) **Summa,** *Secunda Secundæ*, quistione, 105.
(2) **Celso Mancini,** op. cit., pag.
(3) **Roscher,** op. cit., pag. 311-12.
(4) **L. Ghetti,** op. cit.

tae que sunt opes » (1), e l'inglese Hobbes, anche egli scrittore del secolo XVII, il quale fonda il diritto d'imposta sul principio che lo Stato sia il creatore della proprietà, e la proporzionalità dell'imposta sui vantaggi goduti nella comunità civile e sopra una specie di assicurazione della persona. Però crediamo che parte di questo merito spetti anche a Matteo Palmieri. Egli crede che possono essere oggetto d'imposta « soltanto i beni sottoposti alla for- » tuna, dei quali sono la parte maggiore le facoltà, le copie, l'ab- » bondanza e desiderate ricchezze » e trova il fondamento del diritto d'imporre sul medesimo principio di Hobbes. Le suddette ricchezze, egli dice, sono oggetto d'imposta « *perchè esse sono* » *accresciute, difese e in tutto dalla patria date; tutte dunque* » *sono obbligate a quella*, e nei bisogni debbono essere doman- » date e richieste ai cittadini per difesa pubblica. Ma perchè ognuno » con fatica esercitandosi guarda le sue (ricchezze), così con » vera proporzione di ordine che pigli di ciascuno la rata di quello » che possiede debbano essere richieste ». Espresso in tal modo il principio della proporzione dell'imposta, il Palmieri nota la giustizia di esso principio e la ingiustizia di richiedere un maggior contributo, da coloro che avanzano in ricchezza. « *La regola* » *che fa ciascuno pagare la rata secondo gli altri*, egli segue, » *in modo che ad ogni tempo le sostanze di ciascun privato* » *sieno ad un modo consumate, è ottima*. Naturale è poi, ed al- » trimenti esser non può, che nella moltitudine civile, l'uno innanzi » all'altro accresca l'utilità propria, secondo che le virtù, le in- » dustrie, sollecitudini, comodità e risparmi sono di ciascuno. Chi » distribuisce (le imposte) sempre riguardi all'utilità ovvero egua- » lità dell'universal corpo di tutto: le membra migliori sempre per » loro medesimi si conserveranno innanzi le meno buone come ri- » chiede il bene comune. Quelli che con oneste e buone arti lau- » dabilmente si esercitano, facendo in comune frutto, ed in privato » più che gli altri avanzando, non debbono per alcun modo essere » invidiati, ma nella loro virtù conservati ed accresciuti, e se pi- » gliassero vantaggio di alcune utilità innanzi agli altri, *merita-* » *mente sia loro conservata*, come a più utili, migliori e sopra » gli altri virtuosi civili. *Sia insomma quell'ordine in distribuire* » *gravezze sopra qualunque altro lodato, il quale le particolari*

(1) **Esquiron de Parieu,** *Traité des impôts*. Paris, 1862, libro I, cap. IV. **Laspeyres,** op. cit.

» *sostanze dei cittadini parimenti consuma:* chi poi per proprio » vizio scema o per sua virtù accresce, si stia con quello che le » operazioni da lui fatte a casa gli recano » (1).

Infine Celso Mancini sostiene che il Principe ha il diritto d' imporre per legge divina e per legge naturale, cioè perchè gli si deve uno stipendio siccome ministro. Egli è favorevole alla proporzionalità delle imposte, ma desidera che nel distribuirle si osservi una *giustizia geometrica* e *non aritmetica*, cioè nel senso che i ricchi debbono pagare più dei poveri (2).

Le quistioni che si riferiscono alle norme economiche dell' imposta, ignorate in gran parte nel Medio-Evo, vennero implicitamente discusse quando gli scrittori dell' età di mezzo propugnarono la necessità delle *imposte reali.* Sembra che il primo ad accennarle sia stato il Palmieri, siccome può desumersi dalla testimonianza surriferita. Più chiaramente e con maggior merito questa discussione in favore delle imposte reali venne trattata da Bodin, e riprodotta da Botero e da Campanella (3) avversari delle *imposte personali.* Celso Mancini, acerrimo nemico di queste ultime imposte, vuole che esse cadano sulle possessioni fondiarie, sulle ricchezze dei laici e sulle negoziazioni (4): il chè viene anche confermato da Lelio Zecchi suo contemporaneo (5). I sudetti scrittori notarono l' ingiustizia delle imposte personali ed i vantaggi economici che risultavano, alloraquando la ricchezza, non la persona, si prendeva a criterio direttivo dell' imposta.

Infine in rapporto alle norme politiche del tributo, è generale il lamento contro la cattiva esazione delle imposte con aliquota esagerata. Bartolomeo Platina, Patrizii, Sabba da Castiglione, Lelio Zecchi, Paolo Lucio Rosello, Giasone de Nores, Pietro Bizzari, Benedetto Pucci (6) tra gl' italiani, Erasmo, Lutero e molti altri tra gli stranieri (7) si fanno sostenitori di questa opinione. Però mag-

(1) **M. Palmieri,** op. cit. libro III.

(2) **Celso Mancini,** op. cit. cap. 5. pag. 169-74, cap. 6 pag. 176.

(3) **Bodin,** op. cit. pag. 609, 617-18; **Botero,** *Ragion di Stato*, libro VII. cap. 4 pag. 490. **Campanella,** *Trattato sulla Monarchia di Spagna*, cap XVI.

(4) **Celso Mancini,** op. cit. pag. 176 e seg.

(5) **Lelio Zecchi,** op. cit. I. pag. 59-62.

(6) Vedi **Cavalli,** op. cit. vol. XVI e XVII.

(7) **Wiskemann,** op. cit. pag. 13, 62.

giore fu l' acrimonia di essi contro gli appaltatori delle imposte, la cui rapacità divenne proverbiale ai tempi di Sully, di Boisquillebert, di Vauban, di Turgot e di Verri. Gli appaltatori delle imposte, i pubblicani, così scrivevasi comunemente nel Medio-Evo, sono odiati dal popolo per la loro ingordigia e per la loro insaziabile sete di denaro: essi che rendono inique le imposte devono essere sorvegliati dai Questori che presiedono alle medesime. Soltanto Diomede Caraffa, siccome altrove dimostrammo, fu in Italia partigiano dell' appalto dei tributi, al quale è anche favorevole l' olandese Boxhorn, ma soltanto per le imposte indirette.

Sono queste le discussioni principali e più importanti che si possono trovare negli scrittori dell' epoca che studiamo. Ben poco si scrisse sui diversi tributi. Alcuni, quali Mancini (1), Lottini (2) e Campanella (3) ammisero i tributi in natura. I SS. Padri della Chiesa come S. Girolamo, S. Agostino e Cipriano (4), Andrea de Isernia (5) e Lutero tra i Riformatori (6) furono favorevoli alle decime, sostenute anche da Celso Mancini (7). Qualche scrittore perorò la causa delle imposte indirette. Qualche altro disapprovò i tributi immorali, come quelli sulla prostituzione: tra essi citiamo il Pontano (8) seguito in queste orme da Bornitz: ma li ammettono, per modo di punizione, l' Ammirato (9) e il tedesco Warenmund da Eremberg (10). I Canonisti discussero la questione se le cose di prima necessità doveano essere oggetto d' imposta. « *Esse enim contra aequitatem*, essi dicevano, *ut magis onerentur pauperes, quam divites, tum quia cum magis indigeant plura vendunt vel emunt vel transferunt, tum quia plus oneris patitur pauperes in uno nummo aereo quam, quam dives in aureo* (11) ». Il chè venne sostenuto anche da Campanella colle seguenti parole:

(1) **Mancini,** op. cit.
(2) **Lottini,** op. cit.
(3) **Campanella,** op. cit.
(4) **Endemann,** op. cit. pag. 144.
(5) **Andrea de Isernia,** op. cit.
(6) **Wiskemann,** op. cit. pag. 63.
(7) **Mancini,** op. cit.
(8) **Pontano,** *Opera omnia. De liberalitate.*
(9) **Ammirato,** *Discorso VIII sul libro III degli Annali di Tacito.*
(10) **Roscher,** *Die deutsche Nationalökonomie*, pag. 275-76.
(11) **Endemann,** op. cit. pag. 153.

« Nelle gabelle si deve osservare la regola che quanto più è ne-
» cessaria la cosa, manco si paghi, e quanto manco più... Si metta
» un dazio di entrata alla porta sulle cose comunissime e super-
» flue, in queste assai, ma nel pane, vino, olio, poco (1) ».

Quasi nulla venne detto dagli scrittori dell' età di mezzo sulle questioni che riguardano le entrate straordinarie dello Stato, sia perchè le imposte ebbero questo ultimo carattere, sia perchè mancava qualunque credito al Sovrano, sia, infine, per il fatto di aver proposto l' economia privata a modello della economia finanziaria. Si discusse quindi sulla maggiore o minore necessità del *tesoro* che la scienza odierna ha pienamente rigettato, perchè contrario all' economia nazionale, insufficiente per le spese governative odierne, nè conforme all' idea moderna dello Stato. Il *tesoro* trovò quindi fautori, e basti citare i nomi di S. Tommaso (2) di Giovan Battista Pigna (3), di Apollinare Calderini (4) e di Lutero. Oltre le cause suespresse, anche la necessità di tener pronto il denaro pei momenti della guerra, molto frequente in quei tempi, ebbe influenza sull' indirizzo scientifico in rapporto a questa quistione. Perlochè Scipione Ammirato proponeva la istituzione di uno speciale *tesoro militare* fondato « sulle pene, condannagioni e conficazioni di beni, » e sopra tutte le scadenze che vengono ai Principi o per fallo o » per mancamento di linea (5) ». Nel Medio-Evo, infatti, era prevalente il principio che considerava il denaro siccome *nervo della guerra.*

Ma nessuno degli scrittori di Politica da noi letti fece cenno dei prestiti pubblici. Eppure Firenze e Venezia ricorsero sovente, e, diremmo quasi, abusarono del credito dello Stato. Soltanto nelle opere di Gaspare Contarini abbiamo ritrovato alcun che sui prestiti di Venezia: egli sostiene la necessità di pagare i creditori dello Stato, un dovere che la serenissima Repubblica dimenticò qualche volta (6).

Son queste in succinto le discussioni finanziarie del Medio-Evo,

(1) **Campanella,** *Trattato sulla Monarchia di Spagna*, cap. XVI.
(2) *De Regimine Principum*, II. 7.
(3) **Pigna,** *Il Principe*. Venezia 1561. pag. 58.
(4) **Cavalli,** op. cit. vol. XVII. pag. 35.
(5) **Ammirato,** *Discorso II sul libro I degli Annali di Tacito.*
(6) **Gaspare Contarini,** op. cit. IV pag. 20.

epoca in cui dominava in pratica un sistema tributario intralciato, ingiusto, esoso ai contribuenti specialmente nei piccoli Statini della nostra penisola. Principi e Re gareggiavano nelle ingiuste fiscalità e nel domandare il pagamento di imposte le più assurde e le più inique. Non vi era oggetto che non fosse colpito d'imposta, nè luogo, nè ponte, nè strada dove non si pagavano i pedaggi più vessatori. Fu quindi merito degli Scrittori di Politica se in tempi di tanto fiscalismo osarono dire ai Principi di *tosare le pecore senza scorticarle*, e di richiamarli ai principi di giustizia tanto per la generalità quanto per la proporzionalità delle imposte. Merito anche maggiore hanno essi per la lotta contro tributi personali: poichè in questi celavasi un sistema tributario il quale, sotto le apparenze della giustizia, pesava maggiormente, siccome oggi avviene, per le imposte indirette, sulle classi più povere della società (1).

VIII.

Le conclusioni che noi possiamo trarre dal nostro studio sono molteplici e diverse, e si riferiscono specialmente all'indirizzo scientifico dell'epoca che abbiamo studiato. Quantunque noi avessimo accennato a qualcuna di esse, alla più importante, nel principio di questo lavoro, purnondimeno crediamo pregio dell'opera il rilevarne ancora l'efficacia economica. Noi crediamo che il più importante

(1) Anche per la storia della Statistica si può ritrovare qualche cosa nel Medio-Evo. Tralasciando di notare i nomi del Sansovino e del Botero, oramai noti nelle dotte pubblicazioni odierne che si riferiscono alla storia di essa scienza, osserviamo che molte opere di scrittori di Politica in Italia se non han nulla che si possa riferire alla teoria della Statistica, contengono però i primi saggi della Statistica per come essa venne insegnata da Conring e da Achenwall. Notiamo, ad esempio, la citata opera di Donato Giannotti, che è una vera descrizione dello Stato molto simile a quelle dei *Ritratti* di Macchiavelli; in questa opera si tratta del *sito* della nazione, della *popolazione* e dell'*amministrazione* governativa della medesima; in altri termini si opera quanto venne prescritto dai sudetti scrittori tedeschi. Però si tien poco conto dell'elemento economico ossia delle forze materiali dello Stato: il chè manca anche nell'Achenwall, apparisce nelle opere di Büsching ed è esposto in maniera esclusiva dai *Tabellaristi* che suscitarono le ire della scuola di Gottinga (Vedasi l'art. *Statistik* di **Wagner** nel *Bluntschli's Wörterbuch*).

risultato scientifico che possa trarsi dal nostro studio sia quello dell' importanza che venne concessa nel Medio-Evo alla miglior possibile divisione dei beni. Gli scrittori italiani e stranieri da noi citati sono unanimi in questa questione, la quale era in armonia colle loro dottrine sulla ricchezza in generale che venne sempre considerata siccome *mezzo* al fine e sul suo posto sottordinato agl' interessi morali della società. L' avere essi considerato la ricchezza dal punto di vista dell' economia pubblica anzicchè dal punto di vista della economia privata, se fece loro ignorare l' efficacia della produzione nell' economia nazionale, li mise nella diritta via per tutto ciò che si riferisce alla divisione della ricchezza ed all' importanza di essa nella vita sociale (1).

Ma tra gli scrittori italiani e stranieri, specialmente i tedeschi dei quali abbiamo tenuto maggior conto, passa una notevole differenza, che vogliamo specialmente accennare, in rapporto alla quistione surriferita. Se gli economisti tedeschi illustrati da Schmoller, da Wiskemann, da Contzen, da Roscher, ed anche in parte i Canonisti dell' Endemann, sostennero la tesi accettata dagli scrittori di Politica in Italia, essi arrivarono a questa conclusione per vie differenti da quelle degl' Italiani, cioè per aver combattuto acremente l' egoismo privato e per aver fatto l' apologia dell' interesse pubblico quando le influenze religiose della Riforma si manifestavano più vive; sì che fu facile ai sopracitati economisti tedeschi trarre dai loro studi l' importante conseguenza, che cioè le opinioni economiche sostenute in quel tempo erano in piena opposizione colle odierne.

Non può negarsi che il nostro studio convalida, per certi riguardi, la opinione suespressa. Ma non può negarsi del pari che la guerra all' interesse privato fu in Italia meno violenta che in Germania, e non può sostenersi, per conseguenza, che le dottrine degli scrittori italiani sono pienamente opposte alle odierne. Il chè spiegasi facilmente dal fatto che, in Italia, il periodo di transizione dall' economia naturale alla monetaria precesse di molto tempo quello delle altre nazioni. I nostri comuni erano ricchi, la nostra civiltà

(1) Questa tesi della subordinazione della ricchezza agl' interessi sociali, per quanto si riferisce alle dottrine di Macchiavelli, venne luminosamente dimostrata nel dotto opuscolo dell' avvocato **Leonardo Ruggieri,** *Studi sopra Nicolò Macchiavelli*, Palermo: 1876, pag. 46 e segg.

economica era molto progredita, le nostre arti aveano grande sviluppo, il nostro commercio era estesissimo nel levante, quando le altre nazioni si trovavano in pieno Medio-Evo. Si fu per questa ragione che la grande rivoluzione dei prezzi avvenuta alla fine del secolo XV e principio del XVI, fondamento, specialmente in Germania, della lotta all' egoismo e all' interesse privato, fu quasi ignorata e non sentita in Italia, ma di grande perturbazione nei paesi di economia naturale. Se qualche scrittore italiano sostenne alcuni istituti di questa prima forma dell' economia della circolazione, siccome le imposte in natura, i demani, la preferenza dell' agricoltura sulle arti e sul commercio, e, maggiormente, il sistema della indipendenza economica dello Stato, la così detta *Autarchia*, si rammenti che ciò avveniva per l' influenza della classica antichità dalla quale gli scrittori di Politica non seppero sottrarsi totalmente. Per lo contrario questo sistema di circolazione, disapprovato da S. Tommaso, ebbe le lodi degli scrittori tedeschi che qualche volta ne fecero anche l' apologia.

Se dunque non può sostenersi che le dottrine degli scrittori italiani del Medio-Evo e del secolo XVI sono in piena opposizione colle odierne, rimane, ad un tempo, dimostrata la grande importanza che essi attribuiscono alla miglior possibile di divisione dei beni.

È questo il più importante corollario scientifico che può trarsi dal nostro lavoro sui frammenti economici dell' epoca da noi studiata; poichè i molti altri che si riferiscono alla storia della scienza riescono evidenti per tutti coloro che studiano con affetto le cose storiche e che non le credono faccende da eruditi. Di un solo di essi ci è caro il ragionare; ed è quello che si riferisce al merito dei nostri scrittori di Politica. Animati dalla maggiore imparzialità nella compilazione del nostro scritto e, per maggior sicurezza, guidati dallo studio degli scrittori delle altre nazioni che furono contemporanei agli italiani, noi accennammo qualche volta il merito degli uni e degli altri senza riserva e senza vano amore di nazionalità. Ma qualunque fosse il merito dei nostri scrittori che noi abbiamo cercato di mettere in evidenza, è però innegabile il fatto che l' Italia, di cui han fatto le lodi gli stessi scrittori tedeschi che hanno illustrato in parte l' epoca medio-evale (1) e non

(1) Leggasi ad esempio l' articolo, sovente citato, di **Knies**, e la *Storia dell' Economia Politica nel Medio-Evo* di **Contzen**, nella quale il Patrizii vien paragonato a Roscher!...

ultima ma forse prima tra le nazioni che hanno tanto contribuito al progresso della scienza, è innegabile il fatto, ripetiamo, che l' Italia può vantare l' operosità dei suoi scrittori del Medio-Evo anche in rapporto alla Economia Politica e alla scienza delle Finanze e presentare con orgoglio le loro dottrine economiche insieme a quelle altre che l' instancabile attività dei tedeschi ci ha fatto conoscere.

Palermo Maggio 1876.

